

MARIA SONAGLIA

# LA FIACCOLA

*non deve spegnersi*



SCUOLA TIPOGRAFICA PRIVATA  
ISTITUTO FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE  
TORINO

**Visto: *nulla osta***

**Torino, 10 settembre 1958.**

**Can. LUIGI CARNINO, *Revis.***

***Imprimatur***

**Can. V. ROSSI, *Prov. Gen.***



*Franca M. ha raccolto la fiaccola di Sr. Rosa perchè la luce non sia tolta alla tenebrosa foresta.*

*Ma dinanzi all'immagine dell'eroïna che l'ha preceduta nell'apostolato, il suo cuore generoso è costretto a lottare terribilmente per superare lo sgomento proprio di chi contempla la sua insufficienza.*

*La forza di Dio trionfa ed ella, a sua volta, offrirà al altre mani protese la lampada di Dio.*





## *Darte Prima*



## VIAGGIO NELLA SELVA

Il cammino si faceva sempre più difficile ed incerto perchè la pioggia che continuava a cadere ingrossava i non pochi torrenti che vi scorrevano rapidi e rumorosi, sì che il guado presentava maggiori difficoltà.

Alle sponde di un grosso corso d'acque scure i missionari si fermarono.

— Si potrebbe prendere un po' di cibo, che ne dite? — propose Monsignore.

— D'accordo.

P. Cesare, i portatori, le Suore prepararono le tende. Ma quando si cercò di trarre dal sacco delle vettovaglie qualcosa che servisse a sfamare, ecco una sorpresa ben dolorosa. Nella fretta di partire, nell'apprensione dolorosa della separazione, avevano dimenticato il caffè. Non c'era che una bottiglia di latte che lo sballottamento aveva coagulato.

Monsignore, notato il contrattempo, incoraggiò:

— Niente di male; arrostitremo al fuoco qualche animale che prenderemo con una fucilata e, nel frattempo, ecco... così.

E cominciò a servirsi di alcuni pezzetti di coagulo.

— Monsignore, ma per carità, questo latte le farà male!

— Ci sarà di peggio, figliuole, coraggio. Imparate a vivere da missionarie.

Più tardi le nuove missionarie dovettero pensare con un po' di nostalgia a quei pezzi di coagulo, ma cacciarono il ricordo come una tentazione di golosità.



Il torrente che si parò di fronte era profondo e terribilmente ingrossato. E bisognava attraversarlo.

Che fare? Angeli del Signore, aiutateci voi.

E gli angeli ispirarono.

Una zattera primitiva fu presto attrezzata. Un indio assicurò ad essa il capo di una fune e, preso l'altro capo fra i denti, raggiunse a nuoto la riva opposta, tirandosi dietro per primo Monsignore, il quale, approdato, incoraggiò dalla sponda quel-



li che, volta a volta, erano trascinati. Le suore tremavano un poco e l'indio fu costretto a riposarsi di quando in quando per riprendere fiato.

Un secondo torrente, più profondo ed impetuoso del primo, sgomentò tutti.

Ma ecco un bel tronco, buttato proprio a traverso... dalla pioggia? dal Signore? servire da ponte.

Era però così liscio, così tondo che proprio non ci si stava in piedi.

Che fare?

Come al solito passò per primo Monsignore, poi P. Cesare. Gl'Indi erano scalzi e non tremavano.

— Toglietevi le scarpe — urlò Monsignore alle suore — via, via le scarpe.

Le suore obbedirono, ma ancora tremanti e indecise.

P. Cesare tornò indietro, fece un fascio di scarpe e lo buttò all'altra riva.

— Ecco il pegno — disse — ed ora coraggio! Vi accompagnerò ad una ad una; prima Sr. Anna, poi Sr. Franca e, infine, Sr. Angela. Va bene?

Sostenute dalla forte mano benedetta, le suore si sentirono più sicure.

Mentre l'ultimo Indio giungeva alla riva per unirsi alla carovana e proseguire il viaggio, un'ondata, più potente delle altre, travolse l'albero che

aveva servito da ponte, sotto i loro occhi che si gonfiarono di lacrime di tenerezza per la sensibile protezione del Padre Celeste.

— Quello che ora avete veduto e toccato con mano — disse Monsignore — lo rivedrete altre mille volte perchè Dio è con noi.

Poi si rivolse a Sr. Franca:

— Ecco — disse — solo il principio di quelle meraviglie che Dio opera a vantaggio delle anime che hanno accolto il suo: « Vieni! ». Ricordi Sr. Franca il giorno in cui ti dissi questo?

— Sì, Monsignore!

La commozione era così violenta che le impedì di aggiungere altro, ma la mente e il cuore rivissero l'ora del primo incontro con Monsignore, nel parlatorio del Collegio, l'ora della confidenza e dell'incoraggiamento.

\* \* \*

Per la seconda parte del viaggio la carovana aveva nientemeno che un camion a disposizione.

Quando si dice: il progresso!

Ma non erano affatto progredite le strade, non erano prosciugati i laghi e i traditori « pantanal » nei quali affondavano paurosamente le ruote, nè

le asprezze del terreno che procuravano alle viaggiatrici le vive emozioni di scombussolamenti radicali.

Il camion procedeva lentamente sui ponti mal-  
sicuri ed obbligava ad ore ed ore di attesa nei  
passi scabrosi.

A un tratto, prima di potersi rendere conto del  
pericolo, una missionaria si trovò a terra con il  
bagaglio di casse e sacchi, mentre gli altri, tratte-  
nuti, forse, dallo stesso carico del camion che  
stava rovesciandosi, scivolarono a terra più len-  
tamente.

I Missionari seguivano a cavallo. Si rise del-  
l'avventura quando tutti furono certi dell'inco-  
lunità generale.

Di fronte ad un ponte rovinato fu necessario  
scendere e trasportare i bagagli a braccia, quin-  
di improvvisare un ponte con tronchi d'albero, su  
cui far scivolare lentamente la pesante macchina.

Quanto tempo e che fatica per tutto questo!

Sopraggiunse intanto la notte e la carovana si  
attendò, si accesero i fuochi per tener lontane le  
belve e si cercò di riposare alla meglio. Al primo  
albeggiare tutti furono in piedi, si preparò l'alta-  
rino e là; nella più solenne e maestosa basilica  
del mondo, dalla immensa cupola azzurra, dalle  
superbe colonne di palma e di Buritj, Monsignore  
celebrò la Santa Messa.

Nel momento solenne in cui l'Ostia del sacrificio fu levata alto tra il cielo e la terra, le giovanissime Suore piansero di gioiosa commozione e ridisero al Cristo sacrificato la loro intera consacrazione alla causa divina e al bene delle anime, per sempre e a qualunque costo.

## PRIME IMPRESSIONI

*Giglia mia carissima,*

eccomi al campo del mio meraviglioso ed immane lavoro. Il mio primo saluto dal cuore della foresta è per te, sorella di elezione e compagna carissima dei nostri begli anni di collegio.

Ho mandato alla cara nostra assistente Sr. M. Elena la relazione delle peripezie del mio viaggio. So che poi te lo manderà e non mi ripeto.

Ti ho promesso che ti scriverò sempre tutta la verità. Così ti dirò che il primo contatto con i Bororos mi ha destato un profondo senso di pena, di compassione e di... ripugnanza.

Non meravigliartene. Per quanto noi abbiamo sentito parlare di essi, ogni descrizione fu lontana sempre dalla realtà.

— Mio Dio — dissi a me stessa — ma qui c'è tutto da incominciare!

Nell'interno del capannone degl'Indi alcune donne sedute su una stuoia, stavano sbucciando radici di mandioca, e ne stringevano le estremità tra le piante dei piedi; altre con i bimbi in braccio, passavano al setaccio, con mani sudice, la farina di mandioca bagnata.

Le donne Bororos non conoscono le più elementari norme d'igiene.

Pensai tra me: questo prodotto non entrerà mai nella mia bocca.

Invece... non sono passati che pochi giorni e già ho compreso che quello sarà proprio l'unico mio cibo, il mio pane quotidiano.

Nei giorni di festa si devono assistere, durante la Messa, le piccole Bororos. La chiesetta, se così si può chiamare la stanza interna dell'abitazione dei Missionari, dà un'impressione pietosissima.

Davanti all'altare sta il sacerdote con i ragazzi, dietro ad essi la Suora con le bambine; da ultimo tutta la comunità cristiana: le donne con i loro bambini, gli uomini accoccolati sui talloni.

Bisogna rassegnarci ad ogni sorta di... spruzzi e sopportare gli odori degli oli con cui si tingono e gli effetti della loro sommaria pulizia.

— Ecco — mi sono detta — ecco la vera parte-

cipazione al sacrificio, con l'aiuto del personale, non lieve contributo.

Uscendo di là, testa e stomaco sono in rivoluzione.

Tra i sacrifici della vita missionaria questo è uno dei più penosi.

Ma ho imparato che solo il sacrificio feconda la nostra povera opera e che solo vincendo certe ripugnanze, si giunge, attraverso ai corpi, alle povere anime.

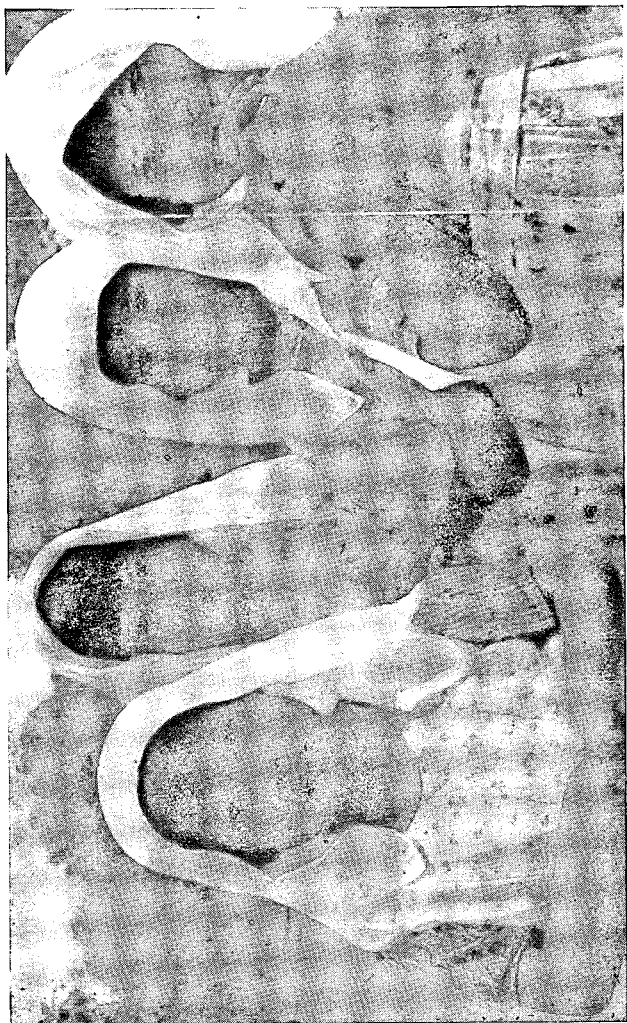
Per questo la vita missionaria è bella. Gesù è vicino e la speranza e l'amore ci sostengono. Speranza e amore che, mi pare di poter dire senza presunzione, si sono ingigantiti in me dal momento che ho posto piede su questa terra e che mi sono chinata a baciarla.

Del resto il Signore si mostra così sensibilmente che mi pare di toccarlo, di sentire la mia mano nella sua, tutta la mia persona avvolta dalla sua amata presenza.

E lo vedo negli occhi stellanti dei bambini, nella devozione di questi poveri esseri alle Suore e ai Missionari, nella semplicità di una vita che desta invidia.

Ascolta questa:

« Nella cappellina della Missione due bimbettini preparavano la scorsa settimana alla confessione. Dovevano fare la Prima Comunione.



*Le amiche di Sr. Franca.*



Di tanto in tanto i due piccolini, dopo essere stati un po' di tempo con la testa fra le mani, si guardavano pensierosi.

Ad un tratto il più piccolo disse all'altro:

— Francesco, io cerco, cerco, ma non trovo nessun peccato dentro al mio cuore. A momenti toccherà a me confessarmi. Che cosa dirò al Padre? Sii buono, imprestami due o tre peccati.

Il compagno lo guardò sorpreso:

— Ma... non trovo niente neppure io. Come faremo? Oh che imbrogliol! doverci confessare e non avere peccati.

Io farò così: Mi inginocchierò davanti al Padre e gli dirò:

— Padre, mi accuso di non aver nessun peccato, per mia colpa, per mia colpa, per mia grandissima colpa; domando perdono di tutto cuore.

— Farò anch'io come te — disse il compagno — e il Padre ci darà una grande penitenza.

Monsignore, che li seguiva con occhio vigile e che aveva indovinato la causa del loro turbamento, sorrideva.

Quando mi descrisse la scena non potei trattenere una lacrima di commozione, perchè devi sapere, mia cara Giglia, che la mia sensibilità si va acuendo invece di spegnersi.

Tutto sommato chiudo questa mia prima let-

tera pregandoti di aiutarmi a benedire mille volte il buon Dio per la felicità di cui va colmando la vita della tua

Sr. Franca.

\* \* \*

P. Giovanni era venuto dalla sua missione a conoscere le nuove arrivate e a prendere notizie della sua patria lontana.

Sr. Franca, che ben lo conosceva, ne fu felice perchè le parve di rivedere, così, un tratto del volto dell'Italia.

Per giungere, P. Giovanni era passato attraverso terreni incolti e malsicuri, inoltre il tempo poco propizio aveva impedito ad alcuni Indi di accompagnarlo. L'aveva seguito di mala voglia un indio solo, il quale ad ogni passo insisteva perchè il Padre « mandasse via la pioggia perchè non gli piaceva e, di più, gli faceva sentire freddo ».

— Fa i tuoi segni con la bocca e con le mani, Padre, come fanno i nostri Bari — gli diceva.

Il Padre lo rassicurò che il mattino dopo la pioggia sarebbe cessata, ma durante la notte essa continuò a cadere torrenziale.

Era l'ultimo giorno del mese di maggio; la Madonna doveva aiutare il suo devoto missio-

nario, il quale continuò a pregarla perchè non rendesse vane le speranze che il suo compagno poneva nel missionario cattolico. Aveva detto che sarebbe cessato di piovere e così doveva essere, ci pensasse, dunque, la Vergine potente.

Verso il mattino la pioggia cessò davvero e comparvero le stelle ad annunziare un giorno radioso.

— Coraggio, mie buone Sorelle — concludeva il missionario — la vita nostra è dura, è vero: ma abbiamo a disposizione la potenza di Dio!

## LE ANIME COSTANO

Nella capanna di frasche e fango, una povera india ammalata era tesa con le poche forze che le restavano ancora, verso il marito, che in un angolo della capanna, stava rimestando un certo intruglio di pesce in una grossa *aria* (pentola di terra).

Il missionario entrò.

— Buon giorno. Sono venuto a trovarvi. Siete contenti?

Silenzio. L'ammalata guardò di sfuggita il Padre con l'occhio molto triste. L'uomo borbottò qualcosa in un linguaggio inintelligibile.

Il missionario comprese:

— Qui è avvenuto qualcosa di nuovo — si disse; e, dopo una fervente invocazione a Dio, si avvicinò all'ammalata, le passò una mano sulla fronte, le tastò il polso.

— *Imuga pega* (nonna mia) perchè sei così triste oggi? Non farmi quella faccia così brutta. E tu — disse al marito — perchè non mi guardi? non mi saluti? sei forse adirato con me?

Ancora il duro, pesante silenzio.

Il Padre s'interessò dei pesci che bollivano nella pentola, domandò se il brodo le giovava.

Finalmente la donna tossì e chiese al marito la piccola scodella di un liquido scuro.

— Che cos'è? — domandò il Missionario per avviare in qualche modo la conversazione.

— E' miele; ne vuoi anche tu?

E, dopo essersi servita, l'ammalata offrì la ciotola e la conchiglia che le era servita di cucchiaino.

Il Padre non potè reprimere un impercettibile senso di nausea. Ma non fu che un attimo; vedendo l'insistenza e intuendo il valore immenso della sua condiscendenza, rispose subito:

— Sì, ne prendo perchè mi piace il miele e la vostra compagnia. Ma poi mi direte perchè siete così tristi.

— Sì, sì; prendi; te lo diremo, ti diremo tutto.

Un po' di miele entrò nella bocca del Padre e parve aspro come un veleno.

— Ora — disse, restituendo la ciotola — parla; non nascondermi nulla, perchè ti voglio bene.

— Sì, sì; sta attento. Stanotte lo stregone parlò ai Bororos; non hai sentito?

— Sì, ho sentito qualcuno parlare. Ma che cosa disse?

— Comunicò la parola dello spirito. Disse che le mie due figlie, quelle che tu stesso hai battezzato prima che morissero, stanno soffrendo molto. Soffrono un grandissimo calore: non hanno acqua, non hanno carne, non hanno pesce, non hanno vestito: soffrono, soffrono e piangono.

\* \* \*

E aggiunse ancora lo stregone: — Il missionario v'inganna, vi dice bugie quando v'insegna che dopo morte andremo lassù in alto a godere. Se soffriamo tanto adesso che siamo così distanti dal sole, che cosa sarà se poi andremo lassù in alto dopo la morte?

Là si soffre, si è bruciati dal sole... là non vi è acqua.

Così ha detto lo spirito e per questo ci vedi tristi.

— Ah le mie figlie, il fuoco le divora, non hanno acqual...

Il Missionario era indignato. Si poteva inventare di peggio per straziare una povera madre agonizzante?

E andò pensando con quali argomenti allontanare dalle povere menti quelle menzogne, dette da chi parla in nome dello spirito, nelle cui parole hanno tanta fede.

Ricordò in buon punto un sogno che aveva fatto e lo raccontò:

— Oh — disse con aria sicura e rasserenata — è per questo che siete tristi? Sentite, sentite quello che ho visto e udito io l'altra notte; state attenti. Stavo dormendo, quando la stanza si illuminò. Io avevo molta paura e volevo scappare ma una bella e soave voce mi disse: — Padre Cesare, non andar via; sono io, non aver paura. Non vedi qui, presso di me, due che tu devi ben conoscere?

Guardai bene; era P. Pessina. Egli mi disse: — Queste sono le due figlie di Edvige che tu stesso battezzasti e che ora godono con me. Esse non soffrono, non manca loro nulla; sono felici di aver ascoltato la parola del Missionario. Sono in paradiso e là aspettano la loro mamma e pregano per essa perchè l'amano di più di quando

erano sulla terra. Aveste visto com'erano belle! Le ricopriva un bianchissimo vestito; una fascia rosa stringeva i loro fianchi, i bottoni rilucevano come tante piccole stelle, avevano sul capo una corona di fiori; e, cantando un inno molto bello, sparirono.

I due vecchi stavano a bocca aperta. Il Padre soggiunse:

— Adesso sarete ancora tristi?

Diedero ambedue un respirone di contentezza come per liberarsi da quell'incubo tremendo.

— E' proprio vero?

— Non mi credete?

— Ma... e allora... lo spirito?

— Lo spirito che parlò è uno spirito cattivo, lo spirito di menzogna. Non ricordate quante volte vi ha ingannati?

\* \* \*

La tristezza scomparve interamente. Quei volti prima così selvaggiamente brutti, si andarono rasserenando.

Vedendo che la cosa prendeva ottima piega, il Padre si fece coraggio:

— *Imuga pega* — disse — hai capito, hai sentito bene tutto? hai sentito come ti vogliono bene

le tue figlie e come ti aspettano? Desideri andare con loro?

— Molto, molto.

— Ma tu potresti? sei forse cristiana?

— No, ma lo voglio essere; lo voglio subito. Io credo a tutto quanto il Missionario m'insegnò e voglio che la mia testa sia bagnata (voglio essere battezzata) perchè voglio andare in paradiso con le mie figlie e con la Madonna.

Il pio desiderio fu subito esaudito e l'acqua battesimale liberò quell'anima dall'oppressione del demonio.

Vedendola un po' sollevata, il Padre si accomiatò dopo averle lasciato alcune cosette in dono.

Nel pomeriggio s'imbattè in Sr. Franca che discendeva dal villaggio.

— Ebbene — chiese — ha visto la nostra Edvige?

— Sì — rispose la suora — mi pare che il male precipiti; però la trovai contenta come una pasqua perchè ha ricevuto il battesimo. Di una cosa sola si è lamentata:

— Ora — mi disse — sono cristiana, ma il Padre non mi ha ancora dato la piccola croce che regala a chi riceve il battesimo. Non vedi che non l'ho al collo e non ho nemmeno la medaglia?



— E' vero — rispose li Padre. — Che dimenticanza! Ma questo serve a far risaltare le buone disposizioni della neofita.

E volò alla capanna.

— *Imuga pega*, sono qui dinuovo e vengo con gli ornamenti del cristiano.

— Oh molto bene; era quello che desideravo.

Ricevette il crocifisso e la medaglia e li baciò con fervore. Poi si volse alla figlia che le stava accanto e le disse:

— Mia figlia, io muoio cristiana, come tua sorella; andrò in paradiso. Tu ascolta il missionario e fa sempre quello che ti dice lui. Verranno a tentarvi i cattivi, ma tu fuggi da loro: non fare quello che essi fanno. Verrai poi con me in Paradiso. So che vogliono far di me le solite cerimonie, ma io non voglio. Avete inteso? io sono cristiana e il Signore è con me. Io ho gettato lontano da me tutte le cose vostre.

— Padre — disse poi — voglio morire presto per andare con le mie figlie che mi aspettano... Come sono belle!

E spirò.

Quella sera Sr. Franca, inginocchiata sul nudo terreno della povera casa che già amava tanto, pianse lacrime di immensa gioia.

## MAURIZIA

Il Signore non dà sempre ai suoi missionari la gioia della riuscita.

Vi sono momenti di terribile oscurità, vi sono giorni di lotta non coronata di successo, vi sono sconfitte che potrebbero abbattere l'anima di chi non attingesse nuove energie da una profonda e incrollabile fede. Casi in cui il missionario tocca con mano la sua assoluta insufficienza, casi providenziali che stabiliscono l'anima nella verità.

Era avvenuto così proprio nell'occasione della morte della povera india Maurizia, una delle prime catecumene di Sr. Franca.

Ella si era ammalata, ma il Padre, a cui la malattia non parve allarmante, differì il battesimo.

Poi la donna peggiorò ed il Sacerdote, avvertito, andò da lei che abitava in un villaggio piuttosto lontano.

Al suo arrivo gl'Indi gli corsero intorno festosi, ma presso l'entrata della capanna un senso d'inquietudine attanagliò l'anima del Padre. Egli non avrebbe saputo dirne il motivo preciso. Forse gli venne dalla vista del giovinetto seminudo comparso d'un tratto nel vano dell'apertura con uno sguardo tristemente eloquente.

Pareva voler dire al missionario: — Che vieni a fare qui? chi ti ha chiamato?

Il missionario gli si avvicinò e lo salutò per nome mentre entrava nella capanna.

Appena l'occhio si fu abituato al semibuio della vecchia stanza, scorse, distesa su una stuoia, in mezzo alla più repellente sporcizia, la vecchia Maurizia.

Il sacerdote faticò a riconoscerla perchè consunta dal male e, soprattutto, perchè orribilmente spalmata di una sostanza rossa e ricoperta di penne.

Tra sè pensò:

— Già a questo punto? Il Signore mi aiuti. Sarà lunga e dura la lotta. E, avvicinandosi alla stuoia salutò l'ammalata, stringendole la fredda mano scheletrita.

Poi salutò il marito che, accoccolato presso la stuoia, premeva il petto ansante ed asmatico dell'ammalata.

— Sono venuto a trovarvi; mi sono ricordato di voi.

— Uh, uh! (Sì, sì).

— E' il Signore che mi ha mandato da voi.

— Che cosa ci hai portato? — s'affrettò a chiedere l'uomo.

Il Padre aprì la sua bisaccia e diede all'am-

malata alcune medicine e all'uomo farina, rapadura, mandioca, tabacco.

— Non hai portato una coperta, una camicia, dei calzoni? non vedi che non ho nulla?

— Ci ho pensato — disse paziente il missionario — ma ora di coperte non ne ho. E poi come avrei potuto portare tutto?

E il discorso cadde con vero disagio del missionario che, a fatica e dopo essersi raccomandato alla Madonna, riprese il suo dire. Ma quando giunse al punto... il demonio intervenne.

— No, no; io non voglio morire.

— Ma io non voglio farti morire; voglio farti vivere davvero e per sempre.

— Non voglio il battesimo ti ho detto, perchè fa morire.

— Ma mia cara, tu non sai dunque che il battesimo non fa morire?

— Lo so di certo; l'ha detto lo spirito; ed io credo allo spirito.

— Lo spirito è bugiardo; non lo sai?

— No, no; non voglio.

Ripeteva il suo « non voglio » con la voce morente e col gesto deciso. Mai prima d'allora un Bororo morente aveva rifiutato la Grazia con tanta protervia.

Il sacerdote le parlò dolcemente, la esortò con

pazienza amorosa a pensare alla sua eterna salvezza, al godimento, al premio...

Ci fu un istante in cui la sua speranza rifiorì: la donna s'arrendeva a più miti consigli, ma il marito intuì la situazione e le sussurrò all'orecchio qualche parola che il Padre non intese.

Bastò. Maurizia tornò al primitivo irrigidimento, riprese il suo: « non voglio » e fu irremovibile.

Il Missionario alzò la voce contro il disgraziato marito, ma egli ascoltò con nauseante insensibilità.

Il missionario uscì avvilito, sconsolato, amareggiato.

Lo circondarono gli amici; egli diede loro del tabacco e ripartì.

Purtroppo Maurizia morì pochi giorni dopo.

\* \* \*

Nel ritorno il Missionario passò per un altro villaggio che, sebbene non molto lontano dalla missione, era stato visitato poche volte.

Durante l'ultima visita che vi aveva compiuto i pochi cristiani si erano accostati alla confessione.

Era avvenuto, però, che una povera, vecchia india non aveva osato mai manifestare un peccato

e un terribile rimorso le aveva reso amara la vita. Sentì che si appressava la morte e il rimorso crebbe, ma il missionario era lontano. Che fare?

La povera donna salì allora sopra un alto albero e gridò al vento i suoi peccati fra singhiozzi e sospiri di pentimento.

Tre giorni dopo ecco il Padre. La donna, felice, si confessò a lui, ricevette l'assoluzione e invitò il Sacerdote a vedere la « pianta dei suoi peccati ».

Ma con grande sua sorpresa la pianta era seccata.

— Oh — esclamò — è seccata! Satana l'avrà maledetta.

— No — rispose il Missionario — la misericordia di Dio ha tutto consumato col fuoco del suo amore. Vuol dirti che la tua vita passata non esiste più.

\* \* \*

Non fu questo l'ultimo conforto del Missionario dopo la sofferenza patita.

Per il suo ritorno alla Colonia, missionari e suore gli avevano preparato la più bella festa di Pasqua che potesse desiderare.

Ebbe la gioia di amministrare battesimi, prime Comunioni e le nozze di cinque coppie di sposi.

Le spose, vestite di abito candido e velo e adorne di spilloni e collane, parevano, a giudizio degli stessi indi, « angeli imprestati dal cielo ».

— Che meraviglia! Che vestiti — esclamavano quegli eterni bambini. — Proprio così dev'essere la gente vera!

E a sera i fuochi artificiali che essi chiamarono con fiorito linguaggio « il fuoco delle stelle » destarono gridi di gioia che salivano davvero alle stelle. Lo scoppio dei mortaretti causavano fughe precipitose e divertimenti inauditi.

## PADRE JOSE'

Sr. Franca si svegliò di soprassalto. Chi aveva chiamato? Si alzò frettolosa e prima che il dondolio dell'amaca fosse spento, ella si era affacciata al piccolo cortile.

— Chi chiama?

Nella semioscurità dell'alba nessuno rispose. Il silenzio della selva era impressionante, la casa ancora immersa nel sonno.

E pure ella aveva udito una specie di gemito, di grido soffocato; le parve persino che avessero sparato.

Stette in ascolto qualche tempo, fin che alcuni uccelli salutarono il giorno col loro grido.

Allora uscì, cercò legna per il fuoco e cominciò a sfaccendare, in attesa che la campanella chiamasse accanto all'altare. Più tardi s'informò; nessuno seppe dirle nulla che spiegasse la sua strana percezione mattutina. Tutto, nella Missione e nei dintorni, era normale.

Ma quando, a tarda sera, giunsero alla Missione, affrante, spaurite alcune missionarie con le loro piccole indie, Sr. Franca comprese il significato dello straordinario segno.

Caso di telepatia? segno del cielo?

Nella medesima ora, in un lontano punto della foresta, una grande anima rendeva a Dio la suprema testimonianza del suo amore.

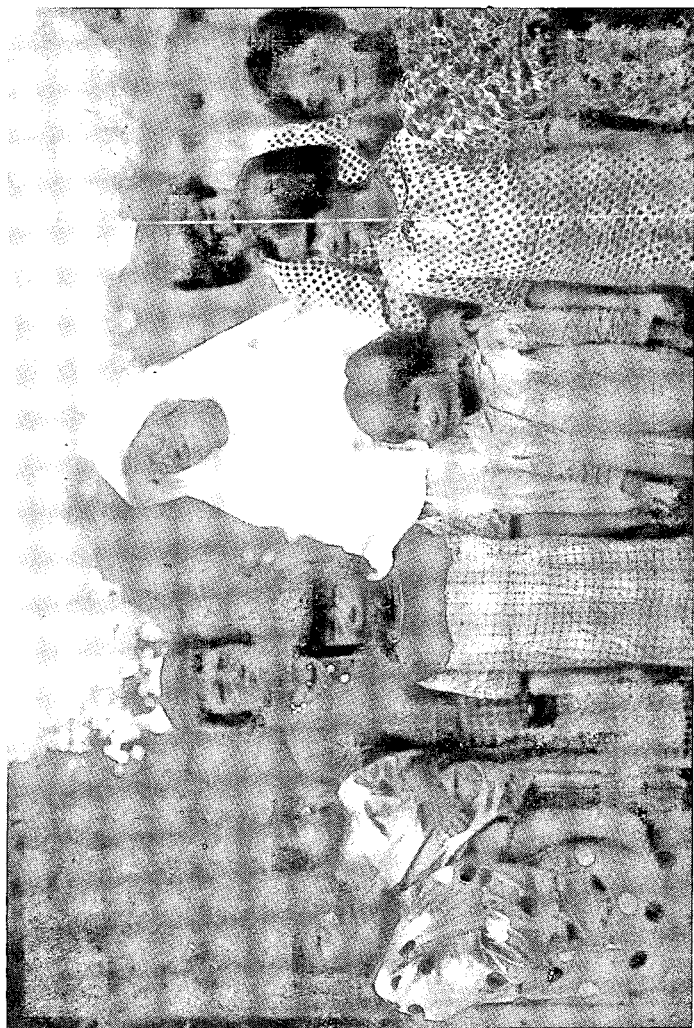
Lo disse Sr. Marta fra i singhiozzi, lo ripeterono le bambine tremando di paura e di pena.

P. Josè, lo zelantissimo Direttore della Colonia di Las Palmeiras, aveva pagato con la vita il suo grande amore a Dio e alle anime, vittima di una organizzazione diabolica.

Già da qualche anno una subdola persecuzione aveva preteso di stancare lo zelo del Padre con intimidazioni, divieti, calunnie e simili armi. Ma il missionario ha in preventivo tutte queste macchinazioni e prevede ostacoli e lotte.

P. Josè continuò, come meglio poté, e con la





*Sr. Marta Cerutti con le in-*  
*diette.*

massima prudenza, ma con coraggio, l'opera sua, fin che una domenica mattina avvenne l'imprevedibile.

Una banda di armati circondò la Colonia e dichiarò subito: — Dovete morire tutti!

Condotti in cortile i prigionieri non fu loro permesso di rientrare in casa, nè di prendere un po' di cibo.

\* \* \*

Poco lontano, dalle piccole finestre della loro casetta, le suore, che avevano compreso, trepidavano e pregavano. Le indiette non lasciarono mai la cappella.

— Bisogna pregare — dicevano — pregare per il P. Josè e per i suoi confratelli.

Ad un cenno del Capo la piccola comunità di Sacerdoti e confratelli, si mise in marcia verso la selva.

— Dove andranno? si domandavano le Suore. Erano curvi, sfiniti, tristi.

Allora Sr. Marta preparò in fretta un cesto di vettovaglie e, affidatasi alla Madonna, corse verso i prigionieri.

L'atto poteva costarle la vita.

Nessuno si oppose ed essa si avvicinò ai mis-

sionari ed offrì, con le vivande, tutta la sua partecipazione a quel loro dolore.

P. Josè guardò Sr. Marta con la serenità del santo che sta per raggiungere l'Oggetto del suo desiderio.

In quello sguardo Sr. Marta lesse la profonda pena dell'altrui patimento, il tormento di dover abbandonare i suoi cristiani, la gioia di andare verso la patria, l'incoraggiamento a lei che restava, di continuare la battaglia.

— Grazie, Sr. Marta; Dio benedica tutte!

Non poté dir altro, chè fu spinto avanti con il calcio del fucile, ma le fece un segno che voleva dire:

— Andate via da quella casa, subito.

Sr. Marta si fermò un poco mentre la triste colonna proseguiva verso la morte; poi, quasi di corsa, raggiunse la sua casa dove, ansiose, le sorelle attendevano.

— Bisogna andare — disse.

— Andare?

— Sì, andare via di qua. La colonia è in mano ai nemici di Dio. Poche cose, l'essenziale e venite; La Madonna ci...

Non poté finire. Dalla selva giunse un colpo, poi un altro; e altri...

Nove ne contò Sr. Marta, e rabbrividì. Le gambe non volevano reggerla più.

— Maria Ausiliatrice, aiutateci!

In un attimo furono in cammino.

\* \* \*

Ma chi indicò loro quel sentiero, proprio quello battuto dai masnadieri, proprio quello che mai avrebbero dovuto prendere?

Nessuno prese l'iniziativa e nessuno avrebbe voluto andare per altra via. Pareva convenuto; come se fosse l'unico sentiero possibile.

Proseguirono in silenzio fin che, ad una svolta, si trovarono di fronte ad un amico dei Padri, il quale tornava indietro, forse per incarico dello stesso Direttore, a cercare le Suore.

— Lodato Iddio — disse egli — venivo in vostro soccorso.

— Grazie, dottore — disse Sr. Marta.

— Avete sentito tre colpi?

— Nove, sono stati nove!

— Andiamo, dunque, a vedere.

— Con Lei siamo più tranquille — ripresero le Suore.

Andarono ancora per qualche minuto in silenzio, poi una di esse represses a stento un grido: con i piedi sul sentiero e la testa verso l'interno

della selva, P. Josè giaceva in un lago di sangue. Era stato colpito alla spalla destra ed era caduto senza un gemito.

Per qualche minuto i suoi confratelli si erano prostrati attorno a lui, l'avevano inutilmente chiamato, l'avevano baciato teneramente come figli ed erano stati costretti a proseguire senza il conforto di dargli sepoltura.

Si fermarono, pietose, presso di lui le suore e le bambine col dottore. Le bambine, piangenti, lo chiamavano a nome, le suore lo guardavano mute, impressionatissime.

Per pochi minuti, chè giunse dapprima un rumore di voci che si avvicinavano e subito il grido della guida.

— Dottore, suore, siamo perduti; fuggiamol!

— Per dove? da che parte?

— A destra, fuori, per la campagna.

Non c'era traccia di sentiero, in un'immensa estensione di cespugli e di spineti.

Esausti di forze, senza respiro, cadendo e rialzandosi, trascinandosi avanti come selvaggina braccata, nel pericolo di cadere senza trovare la forza di rialzarsi.

Sr. Marta continuò ad invocare la Madonna e tutte, superando le proprie possibilità, proseguirono il faticosissimo cammino fino alla Missione.

## LA TIGRE NERA

La nonna di Rosina Aipoboreu « la tigre nera » era giunta alla Missione con il dolce carico pendente sulle spalle curve.

— Sr. Franca, la porto qui a te; è sola.

— Sola? Ma se fino a ieri ebbe padre e madre.

Stanotte il padre ha ucciso la madre in un impeto di collera, e io gli ho portato via la piccina. Sai che non le vuol bene suo padre.

Sì, Sr. Franca lo sapeva.

Rosina Aipoboreu era venuta al mondo nel mese della Madonna e la mamma l'aveva accolta come un bel dono di Maria, ansiosa di presentarla al marito non appena tornasse dalla caccia. Il padre della piccina mancava da quattro giorni. Una spedizione di caccia dura anche un mesetto talvolta.

La felice madre non nascondeva, tuttavia, a se stessa una ben fondata agitazione.

Spesso i Bororos giungono dalla caccia più nervosi e più sanguinari che mai.

Chi sa quali sarebbero state le reazioni del marito? Avrebbe gradito il bel dono? Avrebbe ucciso la bambina? Questo pensiero la faceva tremare. Infatti tornò agitato. L'incontro con la tigre nera aveva reso difficile l'impresa. I caccia-

tori, abilissimi, avevano dovuto usare tutta la loro astuzia ed agilità, ma la belva, già colpita, era fuggita con un urlo che aveva squarciato sinistramente il silenzio della foresta.

Il dispetto era, perciò, ancora visibile sui volti scuri dei cacciatori, nonostante l'abbondanza del bottino.

La piccola Rosina dormiva nella caratteristica borsa appesa al fianco quando il padre era entrato degnandola appena di uno sguardo duro.

— E' nata da quattro giorni — aveva detto la mamma, guardandolo timidamente e col cuore oppresso.

Il padre aveva corrugato la fronte.

— Quattro giorni! il giorno della tigre nera!

Aveva ripetuto, guardando la piccina:

— La tigre nera! la tigre nera!

La bimba si chiamò *Aipoboreu* o tigre nera.

\* \* \*

Sr. Franca prese la piccina e la portò in casa.

— Sarà la prima orfanella interna — disse — le vorremo bene e la cresceremo nella bontà.

Rosina crebbe, infatti, vivace e buona, imparò subito a pregare per la sua mamma che ora stava lassù sulle stelle e per il padre che era fuggito



nella foresta a sfogare la sua collera, con urla selvagge.

Si affezionò alle Suore e specialmente a Suor Franca, si divertì con le piccole bacche rosse, con i fiori variopinti, ma un velo di tristezza le coprì sempre il volto smagrito. Sr. Franca se ne preoccupava.

— Non sei contenta Rosina?

— Sì, sì.

— Perchè allora qualche volta guardi pensierosa la foresta?

Rosina buttò le braccia al collo a Sr. Franca e le disse piano:

— Perchè ho trovato qui tre mamme e non ho nessuna sorellina che giochi con me.

Il lamento di tante piccole vite, la nostalgia di innumeri bimbi soli!

— Prega Gesù Bambino — le disse Sr. Franca — perchè mandi alla Colonia qualche altra bambina.

La preghiera di Rosina fu ascoltata. Il piccolo Gesù, che ella amava tanto, le mandò Mettuggo (Colomba). La portò nientemeno che il padre suo, Bari della tribù.

Le suore la chiamarono Serafina.

Di complessione fragile, di modi gentili, Serafina fu l'amichetta ideale per Rosina, più vivace e un pochino autoritaria.

Ma il cuore di entrambe era un calice di innocenza e di grazia.

Sr. Franca se ne faceva motivo di godimento e, nella conversazione con le due amichette, traeva sollievo alle faticose e preoccupanti incombenze. Dallo studio del loro animo prendeva motivo per far fiorire piccole virtù e per correggere difetti proprii dell'età.

Rosina, per esempio, era un po' cocciuta, non avrebbe voluto essere contrariata, non voleva cedere. Sr. Franca battè e ribattè più volte il chiodino del superarsi per far piacere a Gesù e le insegnò la pratica dei fioretti.

Una sera, durante la ricreazione, Rosina se ne stava in disparte e proprio ai piedi dell'albero che aveva molti nidi di vespe.

Serafina la invitò a giocare, la suora la chiamò più volte. Nulla! Rosina non si mosse.

Intervenne Sr. Franca:

— Si può sapere perchè stai lì a farti mangiare viva? non hai trovato punto migliore per continuare i capricci che spiacciono a Gesù?

La bimba sospirò. A Sr. Franca bisognava rispondere.

— Sono stata cattiva oggi, ti ho fatta soffrire, sono stata una vespa per te; ora faccio la penitenza!

E scoppiò, finalmente, in un lungo e represso

pianto, mentre Sr. Franca se la prendeva per mano e la portava a chiedere perdono a Gesù e a promettergli di essere per sempre buona.

\* \* \*

Serafina, invece, più delicata, più fragile, aveva talvolta « una lunga pena in cuore » come si esprimeva lei stessa.

Sapeva che anche le bambine dovevano partecipare alla vita della missione, prestandosi per qualche piccolo servizio.

Sr. Franca aveva fatto comprendere alle piccine che bisogna rendersi utili in qualche modo a chi lavora per noi.

Ma la debolezza fisica e forse un po' di fiacchezza di temperamento, facevano sentire a Serafina, qualche volta, il peso del piccolo lavoro. Così ella si attardava un poco.

Una sera, all'ora del pranzo, Sr. Franca chiamò le bambine e diede loro la minestra di cui le sapeva ghiotte.

Ma Serafina non offrì il piatto.

La suora sollecitò e la bimba scosse il capo.

— Che hai? sei malata?

— No, Suora, grazie; sto bene. Ma non posso mangiare la minestra stasera. Non ho lavorato e non me la sono meritata.

## SENSIBILITA'

Una meravigliosa sorpresa destava in Suor Franca lo studio accurato di queste anime nuove, così ricche di affettività, così delicate di sentimento.

Essa ne scriveva a Luisa, un'altra compagna di giovinezza, appassionata studiosa di problemi psicologici.

*Mia cara Luisa,*

ti ho già descritte altra volta alcune scene di gentilezza e di rara generosità osservate tra le mie piccole Bororos. Ora voglio dirti quanto sia viva in esse la fiamma dell'affetto vero e profondo.

Una delle suore di questa colonia ha fatto, in questi giorni, una breve passeggiata con le nostre bororine interne ed esterne.

Mentre stavano per attraversare un torrente la suora vide venire verso di loro un enorme ser-

pente velenoso. Diede un grido d'allarme e fece premura perchè attraversassero immediatamente il torrente prima che l'animale le raggiungesse.

Le piccine corsero ed in un momento furono all'altra riva.

Una di esse, proprio la più piccola, allora si volse e, vedendo che la Suora era ancora sulla riva opposta, tornò subito sui suoi passi e le si pose a fianco per riattraversare con lei il letto quasi asciutto del torrente.

— Perchè sei tornata? — le chiese la suora meravigliata?

La piccina la guardò e, con tutta naturalezza, le rispose:

— Per morire con te.

Strani, sai, questi Bororos.

Si direbbe che in loro l'istinto della vita sia meno forte che in noi, perchè la buttano facilmente e, direi, la prodigano generosamente, specialmente in due casi, cioè, quando un affetto li anima e quando lo spirito comanda.

Man mano che conoscono la Verità il primo motivo ha, naturalmente, il sopravvento.

Eccoti ancora un esempio:

« Le mie indiettre vennero un giorno a chiamarmi. Avevano scoperto un bel nido di uccellini e volevano che partecipassi alla loro gioia andandolo a vedere.

Mi presero per la veste e mi portarono verso l'albero su cui posava il nido.

Era veramente grazioso lo spettacolo di quelle piccole teste variopinte che si sporgevano e su cui scherzavano i riflessi dorati del sole.

Le bambine protendevano le mani, pregustando la gioia di accarezzare le morbide piume.

Aiutata da loro, presi a salire, come mi fu possibile, verso il ramo che sosteneva il nido, mentre le bambine saltellavano di felicità ai piedi dell'albero.

Ad un tratto un grido acuto ed angoscioso mi agghiacciò il sangue. Ebbi la certa previsione di un pericolo che non riuscivo ad individuare. Le bimbe, che pur avrebbero voluto fuggire, si fermarono gridando.

— Vieni giù, vieni giù subito!

— Perchè?

Guardai in basso. Come era possibile un tale salto nel vuoto? ma infine, perchè?

— La vipera, la vipera sulla tua testa!

Orrore! Ecco la nemica che si bilanciava da un ramo, quasi sospesa sul mio capo; con la bocca aperta e la micidiale lingua biforcuta pronta all'assalto.

Un brivido mi scosse. Giocando di destrezza, mi scostai un poco per lanciarmi più in alto.

Le indiettre piangevano a gran voce.

— L'abbiamo condotta proprio noi, qui, a morire.

E, con il coraggio della disperazione, si strinsero al tronco dell'albero.

— Morire con te, Sr. Franca, morire con te!

Qualcuna, col viso nascosto fra le mani, singhiozzava, altre tremavano; nessuna si scostò dall'albero fin che mi videro in salvo.

Quando fui tra loro, con un ultimo piccolo salto, mi si strinsero attorno piangenti.

— Perdono, perdono!

Sono i momenti, mia cara Luisa, in cui, più che mai, sento il bisogno di umiliarmi davanti a Dio e di adorarlo per le grandezze che da Lui si riflettono nelle anime, anche nelle anime dei poveri figli della foresta. Quanta sete di bene, d'amore in queste anime incolte che, se sanno amare molto, desiderano pure di essere amate.

Pensa, per esempio, ad una bimba che, nell'occasione della sua prima Comunione, avendo ricevuto doni, e soprattutto il Dono per eccellenza, era felicissima, ma verso sera si fece triste senza apparente ragione; la interrogai per saperne il motivo:

— Eri così contenta stamane — le dissi — che cosa c'è stato?

— Qualcuno non mi ha guardata bene.

— Come sarebbe a dire?

— Che non mi hanno sorriso.

— Oh, per tutto questo?

— Sì, per questo. Io voglio bene a tutti, ma voglio che tutti mi amino.

Ma non esigono più l'amore esclusivo della creatura quando si parla loro di Gesù. Basta per tutto e comprende tutti Gesù.

Non ti ho mai detto di Faustino, Luisa?

Faustino era un vecchio Indio malato, ingenuo come un bimbo. Un giorno chiamò a sè il missionario:

— Padre — gli disse — portami Gesù. Ne ho bisogno, sai? se non viene Lui, chi mi darà il coraggio di soffrire tanto male? La testa mi duole, le braccia, le gambe, tutto il corpo soffre, ma se Gesù viene tutto va bene.

E quando, per l'ultima volta, il Sacerdote gli portò Gesù, egli si commosse, si intenerì, alzò le braccia:

— Finalmente sei venuto, Gesù. Lo sai che ti aspettavo da tanto tempo?

E l'occhio si fece vivo e il volto cadaverico si infiammò.

Dopo la Comunione incrociò le braccia sul petto e, come estasiato, passò alla vita dove ogni desiderio si perenna in felicità.

Potrei continuare a lungo così, mia cara Luisa, poichè qui ogni ora del giorno ci mostra sen-



sibilmente la mano di Dio, la sua Provvidenza, il suo aiuto che spesso supera le nostre speranze e le nostre richieste; ma interrompo perchè hanno portato ora un moribondo, morsicato, mi dicono, da una vipera. Purtroppo in questi casi spesso non si può far nulla per il corpo; per l'anima, forse, sì.

Sr. Franca.

## UN MONUMENTO

Un telegramma di M. Marta aveva chiamato Sr. Franca a Meruri.

L'antica colonia S. Cuore, la colonia primogenita era in festa per l'inaugurazione del bianco monumento, eretto dalle mani e dal cuore dei Bororos, alla loro amatissima M. Rosa, la prima Direttrice della Colonia.

Un sogno bellissimo si era avverato, non importa se in lieve ritardo di tempo.

Il sogno di Franca fanciulla era stato: conoscere Sr. Rosa. Ora Sr. Franca, divenuta sorella, avrebbe potuto realmente vedere, eternato nel marmo, il volto di quella che le fu ispiratrice e maestra attraverso le notizie e gli scritti.

Il bel cortile della colonia era ridente di ban-

dierine che garrivano al sole; cordoni di verde e di fiori completavano l'allegro addobbo. A centinaia uomini e donne si aggiravano attorno al piccolo monumento e non riuscivano a comprendere la ragione di quel drappo che copriva il volto caro di Sr. Rosa.

Le suore non avevano voluto rimuoverlo; essi ricorsero al Padre.

— Ma ti pare che ora, che finalmente è tornata, debba starsene nascosta? su via, Padre, mostraci i suoi occhi.

— Un po' di pazienza, miei cari. Verrà la M. Marta a scoprirla e allora la vedrete.

— E perchè non lo fa subito? Non siamo qui da quando si sono aperte le porte della luce? Lo vedi che da tanto tempo i Maereboe hanno levato il sole?

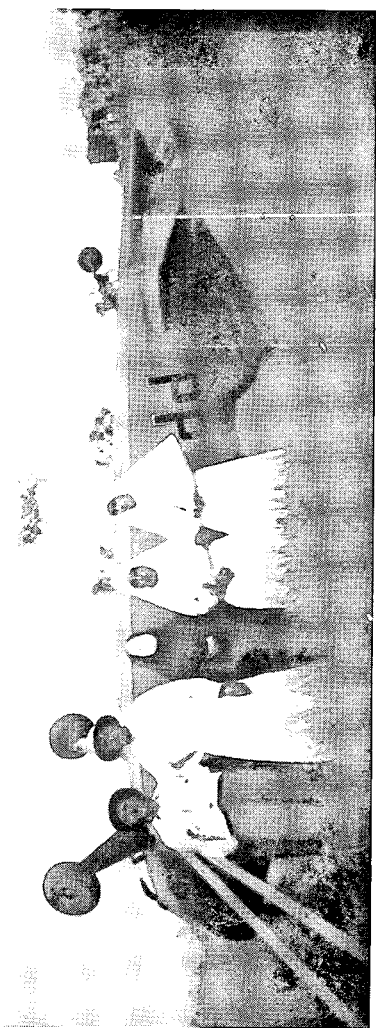
— Lasciate stare i vostri Maereboe — soggiunse il Padre in tono di dolce rimprovero — lo sapete che...

— E' vero, Padre, e anche Sr. Rosa diceva che sono fandonie, ma è una maniera d'intenderci.

— Bene, bene — riprese il Padre, conciliante — ancora un momento per dar tempo a radunarsi tutti e a preparare la banda.

— La banda, la banda! Uh! Uh!

Quando, finalmente, tutto fu pronto e la banda potè dar fiato ai propri strumenti, il velo fu ri-



*L'apparecchio si era capovolto:  
Madre Marta aveva riportato  
parecchie ferite al viso, oltre  
gravi contusioni.*

mosso e Sr. Rosa apparve col viso sereno, con quell'atteggiamento maternamente buono che tutti le conobbero.

Un delirio!

Come ad un comando preciso, di scatto, ognuno corse verso la cara immagine ed in breve una siepe umana si strinse attorno al monumento.

I Capi le resero il massimo omaggio della loro riverente fiducia, offrendole archi e frecce; le donne alzarono sulle braccia i loro piccini perchè Sr. Rosa li benedicesse e tutti lanciarono al cielo l'espressione della più schietta gioia.

\* \* \*

A qualche metro di distanza Sr. Franca contemplava la scena con gli occhi pieni di lacrime.

Ecco la sua Sr. Rosa; finalmente la poteva vedere viva nell'ardente amore dei suoi cari figli Bororos e la vedeva riflessa nel candido marmo che esprimeva tanto bene il suo energico e puro amore di madre.

Quella era la Sr. Rosa che lei aveva amato senza vederne mai i virili e pur teneri lineamenti, la Sr. Rosa tanto rimpianta dai poveri indi che tutto hanno avuto da lei e per lei.

Una massa di popolo era sulla via della salvezza per il suo sacrificio diuturno, per la sua

abnegazione eroica, per un amore che non conobbe confini.

Quella era Sr. Rosa che lei, Sr. Franca, aveva osato pretendere di sostituire, quando, alla morte di lei, aveva chiesto di essere Missionaria.

Ma come aveva potuto far questo? donde le era venuta una simile presunzione?

Lei, sostituire Sr. Rosa?

Ricordava che Mons. Malan, riferendo la costernazione degl'indi della Colonia alla partenza di lei, aveva ripetuto il lamento di tutti, espresso in fiorito linguaggio:

« Piangete, piangete, occhi bororo. Mai più cuore sì buono ci dirà il suo bene. Nessuno ci ha amati come lei. E ora che Sr. Rosa se ne va, chi vestirà i nostri figli? chi passerà le intere notti al nostro letto, quando saremo ammalati? chi porterà via i nostri bambini quando il Bari comanderà di ucciderli? »

M. Rosa c'insegnava a portare i fiori a Gesù, M. Rosa ci diceva... M. Rosa non voleva... M. Rosa faceva... ».

Solo in quel momento Sr. Franca poteva dire di conoscere la gigantesca personalità di Sr. Rosa. E si vide, al suo confronto, così meschina, così insufficiente, che un senso di oppressione la invase, e si sentì come lo scalatore che si trova impensatamente di fronte una immensa parete

rocciosa di cui non vede la cima e che pur deve raggiungere per non restare a mezza strada.

Era dunque quella la cara autrice delle lettere che avevano acceso tante fiamme nella giovane anima sua? la dolce e ardimentosa missionaria a cui doveva il sereno sbocciare della propria vocazione?

Ma quella era un'autentica eroina, quella era la vittima di un amore santo, l'anima che non s'era appartenuta più nemmeno un istante, ma che fu tutta e sempre di Dio e delle sue creature, povere e ben misere creature, spesso ripugnanti, sconosciute, forse traditrici, ma che il suo amore aveva conquistate e trasformate.

Sr. Rosa, Sr. Rosa!!!

In mezzo ad una festa di cuori, Sr. Franca si sentì sola, isolata da tutti, lontana da tutti, e quando si ritirò nella piccola cappella e poté mostrare il suo vero volto al Dio nascosto, ma vivo nel tabernacolo, ella pianse tutte le sue lacrime.

\* \* \*

A sera, dalla finestrella della povera cameruccia, che non era più la misera stanza in cui Sr. Rosa prendeva qualche ora di riposo, guardò a lungo il volto bianco dell'eroina che, dal monu-

mento, sorrideva anche a lei, forse più a lei che a tutti, e, ancora in lacrime, le disse tutto lo sgomento dell'anima.

Le ore passarono lente, le stelle si spostarono nel cielo che si abbassò fino a dare l'illusione che la mano tesa lo potesse toccare e, quando il colloquio ebbe termine, un leggero chiarore annunciò, dall'oriente, l'alba vicina.

Sr. Franca vide più distintamente le linee del caro volto e ripensò ad un'altra notte lontana ed a quel Sì percepito nel silenzio del suo Collegio con inconfondibile chiarezza; a quel Sì su cui tutta la sua decisione aveva posato, come sopra una solida colonna.

Ripensò all'incontro con Mons. Malan e al colloquio che le aveva inondata l'anima di pace.

— Non sai — aveva detto Monsignore — che se i nostri doni sono poveri e piccoli il Signore, invece di addizionare, moltiplica e può anche, se noi lo vogliamo, elevare ad un'ennesima potenza?

Ecco: forse Sr. Rosa aveva lasciato carta bianca al Signore, aveva ascoltato ed accettato in pieno il lavoro di Lui nell'anima sua.

Sr. Rosa! Sr. Rosa! Ecco una delle forze giovani che tu ardentemente desideravi per le tue missioni. Disponi, dunque, di me liberamente, completamente, suggerisci, guida, ispira que-



sta piccola sorella che, più che mai, si rende conto della sua povertà.

Non fu Sr. M. Elena a riportarla a letto come nella lontana notte dei suoi giovanissimi anni, fu la piccola campana della missione a chiamare con la sua voce squillante. La foresta immensa rimandò lontano quella voce santa.

In un istante accorsero gl'indi, accolti dal Padre con il solito, bonario sorriso.

Le note dell'armonium intonarono, festose, la « Missa de Angelis » ed un possente coro si levò fra la commozione più viva di M. Marta e di Sr. Franca.

## CHE COSA SONO I MIRACOLI

Le Suore che erano ad attendere il ritorno di Sr. Franca le comunicarono che erano venuti a chiamarla d'urgenza perchè una giovane mamma stava per morire.

Ella volò alla capanna grande.

Trovò la donna in fin di vita. Accanto a lei piangeva il piccolo Toguddo di circa un anno.

Quando Sr. Franca varcò la soglia della capanna la donna aprì gli occhi, la riconobbe e abbozzò un debole sorriso.

— Oh M. Franca, ti ho aspettato tanto!

— Mia cara, son qui... arrivo ora. Stai tanto male?

— Sì, ma è venuto Gesù. E ora... ora volevo dire a te una cosa... Vedi il mio Toguddo?

— Sì, sì; lo vedo. Lo porterò con me.

— Le farai da mamma? Starà sempre con te?

— Sempre; sta sicura.

— Grazie. Ora non ho più che un desiderio.

— Dimmi.

— Vorrei avere in mano l'immagine della Madonna, quella là appesa alla parete.

— Eccola. Con la Madonna tutto è facile, anche il morire.

— Sì.

Guardò il suo bambino ansiosa, un po' turbata. Sr. Franca se ne accorse, lo prese per mano e, con affettuoso gesto, attirò a sè la testina bruna. Il bimbo la guardò e le sorrise.

La morente fu paga.

— Grazie, grazie! Così ha fatto con me Suor Rosa quando morì la mia mamma.

— Prega per lui e per me — disse commossa Sr. Franca, appena sarai in Paradiso.

— Sì, sì!

Guardò la Madonna con intensa fiducia e ripeté con un sospiro:

— Ecco: è giunta l'ora!

E stringendo l'immagine al cuore, spirò dolcemente.

Nell'anima di Sr. Franca tornò a risplendere il sole.

Aveva compreso il profondo senso della promessa evangelica: « Ecco io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine dei secoli ».

La santità aveva, ora, per lei, un nome: dedizione materna, amorosa, intera.

\* \* \*

Sr. Franca a Giglia.

*Sorella mia carissima,*

Sì, la mia Sr. Rosa continua a sostenermi nel lavoro che va ingigantendo e la Madonna mi dà continue prove della sua protezione.

In alcuni momenti la sento così vicina che ho quasi la certezza che, allungando la mano, la toccherei, ne sento l'alito soave, mi par di udirne il passo leggero e mi sento sicura. Guai se non fosse così.

Lo sai che ho avuto terribili ore di lotta e di scoraggiamento? Mi pareva di non saper nulla, di sprecare tempo e fatica, mi sentivo come una

piccola nave sperduta in un immenso mare... Ma il buon Dio ha avuto pietà. Oh tu sapessi, sorella mia, quanto sento l'efficacia delle tue, delle vostre preghiere!

E' per merito vostro che le mie fatiche, così povere e così piccole, sono tanto benedette da Dio.

Stamane è morto un piccino di tre anni. Una malattia ribelle ad ogni cura lo portò presto in fin di vita.

Pareva che padre e madre, che adoravano il loro tesoro, non si potessero rassegnare; se lo passavano l'un l'altra, stringendolo continuamente fra le braccia, quasi a contenderlo alla morte che voleva ghermirlo.

Al levar del sole mi recai alla capanna e trovai il piccino insolitamente vivace. Un dolce sorriso gl'illuminava il povero volto smagrito.

Mi fissò con i suoi neri occhi lucidi e mi domandò:

— M. Franca, è bella la Madonna?

— Oh sì; tanto, tanto!

— Ebbene, io voglio andare a vederla; voglio andare con gli Angeli del Signore.

E reclinò il capo stanco in seno alla madre, chiudendo gli occhi come chi sta per addormentarsi.

— Poco dopo li riaperse e continuò, guardandomi:

— Andiamo in cielo?

— Mio caro — gli risposi — io non posso ancora. Il Signore non mi ha ancora chiamata. Egli vuole che io stia qui a consolare i tuoi genitori e a far del bene ai tuoi fratellini. Ma, tu quando sarai fra gli angeli, prega per tutti noi, per la tua tribù.

— Sì, sì!

La voce fioca si spense ed il piccino alzò verso il cielo le braccia scheletrite, poi sorrise lievemente alla mamma che lo guardava con occhi gonfi di lacrime, fece un cenno di addio con la manina stanca e spirò. Ricordi, Giglia, quello che fu il prezioso monito di Don Bosco ai Missionari che lasciavano la Patria?

« Siate devoti di Gesù Sacramentato e di Maria Ausiliatrice e vedrete che cosa sono i miracoli ».

Ebbene: io tocco con mano ogni giorno la verità di questa affermazione; e ti assicuro che l'aiuto di Dio e la protezione della Madonna sono così sensibili, così vivi da destare nell'anima il brivido del soprannaturale. E' questo il nostro possente sostegno, proporzionato alle enormi e sovrumane difficoltà.

Tuttavia noi abbiamo immenso bisogno delle preghiere dei buoni. In particolare Sr. Franca ha bisogno delle preghiere della sua sorella lontana e, a sua volta, offre per lei i sacrifici della vita missionaria.

In questo legame che ci unisce sempre più nel Signore sentimi la tua

Sr. Franca.

## *Parte Seconda*

---





## I CAIMANI

P. Antonio aveva finito di sellare il cavallo quando Sr. Franca apparve nel cortile della Missione.

— Dove va, Padre?

— Voglio tentare un'avventura. Non siamo stati mai nel tratto che si estende tra il Rio das Mortes e l'Araguaja. Vi saranno indi anche laggiù; sono figli di Dio. Cercherò di avvicinarli.

— Dio la benedica. Quali sono i suoi compagni di viaggio?

— Questi quattro.

— E poi?

— Basta. Non possiamo lasciare sola la missione.

— Non mi ha detto nulla delle provviste, Padre; non vorrà partire così.

— I miei compagni sono armati ed io pure. Si farà della cacciagione. Non si preoccupi Sr. Franca.

— Come: non si preoccupi? e chi deve preoccuparsene, visto che lei non ci pensa?

— Oh lo sa bene anche lei che la Divina Provvidenza...

— « Aiutati che il ciel t'aiuta! ». Aspetti un momento.

Poco dopo Sr. Franca ritornò con un cesto di provviste. Ce n'era per qualche giorno: carne secca, farina di mandioca...

— Sr. Franca, preghi per noi.

— Volentieri. Iddio le accompagni!

\* \* \*

Il Signor Martin alzò lo sguardo e fissò; incredulo e sorpreso, il Padre che gli esponeva il suo ardito piano.

— Ma lei, Padre, scherza.

— Non scherzo, faccio sul serio.

— Ma lei non pensa che cosa significa tentare quel fiume. Non sa che neppure i più esperti non l'hanno osato mai?

Noi, abituati a questa vita pericolosa, noi che abbiamo un po' di confidenza anche con gli strani abitanti della selva, non abbiamo mai osato azzardare un passaggio.

Dicono che il fiume sia popolato di veri mostri: i terribili Jacarè (caimani) e le feroci Pi-

ranhas, i più lunghi e grossi Suchurj (pitoni) padroni assoluti del loro regno.

Guai a chi si avventura!

Oltre un certo fiume, o lago che sia, dalle acque nere e profonde chi può dire quante insidie si nascondono?

Certamente la foresta è abitata; ma da chi? quanti sono? Non ne sappiamo nulla.

Talvolta dense e nere colonne di fumo che si alzano al cielo al lontano orizzonte ci stringono il cuore; pensiamo a selvaggi feroci e sanguinari che possono sempre attentare alla nostra vita, alla nostra famiglia. Chi si può permettere il lusso di avvicinarli?

Il Padre sollevò la fronte pensosa.

— E pure — disse — noi dobbiamo andare verso gl'indi. Dio lo vuole. Vi andremo.

— Ma sono troppo pochi. Bisogna essere in molti; unirsi in carovana; bisogna armarsi.

— Siamo in pochi. Pazienza! e abbiamo poche e povere armi. Ma Dio ci aiuterà.

Il Signor Martin, allora, si offerse ad accompagnarli fino al fiume.

— Verrò con voi; non posso lasciarvi andar soli. Conosco il fiume abbastanza e vi farò trovare il punto migliore per il guado.

Camminarono per alcune ore fra palmizi e

boschi, su un terreno accidentato e giunsero, al tramonto, poco lontano dal fiume.

A parecchi metri di distanza si scorgeva sulla superficie della immensa massa d'acqua qualcosa come pezzi di legno della lunghezza di circa sessanta centimetri. Erano immobili, su acque immobili, tanto che non si capiva se si trattasse di fiume o di lago.

Il Signor Martin si avvicinò al Padre.

— Guardi: vede là?

— Vedo. Che cosa sono?

— Caimani che si sono accorti della nostra presenza. Venga, avviciniamoci in punta di piedi.

A pochi metri dalla sponda il Sig. Martin si fermò, poi guardò fisso il Padre, per assicurarsi del suo coraggio.

— Ha il fucile?

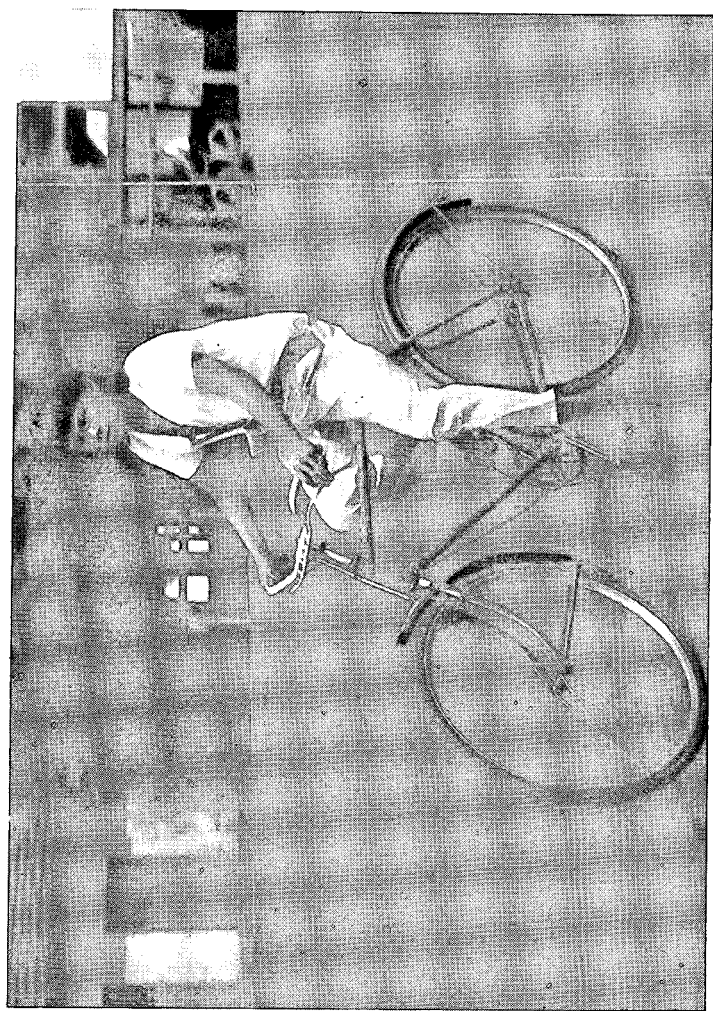
— Sì.

— Lo tenga pronto.

— Eccomi.

Il Sig. Martin diede un grido e poi con il suo grosso coltello battè un gran colpo sul tronco di una pianta.

Rispose un grugnito cupo, feroce, e, i mostri, sollevandosi sulla superficie dell'acqua, corsero veloci verso il gruppo degli uomini con le formidabili mandibole spalancate. Mentre il Padre osservava la scena, pronto a far fuoco, echeggiò



*Allenamento per il Tour...*

al suo fianco un colpo di fucile. In quell'istante l'acqua si sollevò in onda e un enorme caimano fu sul punto di buttarsi sul Padre che, arretrando di un passo, fece fuoco. Il mostro, fatto un giro su se stesso, scomparve in un gorgoglio spumeggiante.

\* \* \*

La battaglia, ormai dichiarata, continuò per un poco. Ai colpi di fucile rispondeva l'ira dei feroci animali che andavano e venivano mostrando serrate file di denti bianchissimi.

Ad un tratto il fratello che stava accanto al Padre lanciò un grido. P. Antonio fu pronto e, volgendosi a destra, vide venire avanti, in una piccola insenatura del fiume, celato da alcune piante acquatiche, un altro grosso caimano.

Un istante ancora e il traditore avrebbe preso di fianco le ambite prede. Il Padre sparò e la belva s'inabissò in un attimo.

Gli uomini si guardarono.

— Che ne dice, Padre?

— Dio è con noi, Sig. Martin.

— Pensa ancora di proseguire, di attraversare questo insidioso fiume?

— Sì, lo penso perchè lo devo fare.

— Ebbene, ora ritiriamoci a qualche distanza

per passarvi la notte. Accesero i fuochi per tener lontane le belve del bosco e prepararono le tende.

Il Sig. Martin, però, volle fare un altro esperimento.

— Vorrei andare a pescare, Padre — egli disse.

— Vengo anch'io. Ma i tremendi Jacarè non ci verranno addosso?

— Di notte è un po' difficile; tanto più che staremo in silenzio.

Si armarono di lenze e presso la sponda del fiume, accesero un altro fuoco; poi, buttata in acqua l'esca, attesero.

Decisamente il Sig. Martin era un valente pescatore: dopo pochi minuti un pesce molto grosso abboccava.

— Pirahna! — disse il Sig. Martin, gettando il pesce sulla sponda.

Al chiarore rossastro del fuoco le grandi squame lucide mostrarono bellissimi riflessi.

— E' pirahna negra — proseguì il Sig. Martin guardandola. — Meno feroce delle pirahne rosse le quali non risparmiano nessuno, anzi, si divorano tra loro.

Dopo pochi minuti d'attesa abboccò un altro pesce bellissimo: era il famoso « Orari » dei Borros.



Ad un violento strappo della corda, il Sig. Martin si fece aiutare a trar fuori un grosso « Pirarara » che misurava un metro e mezzo e che fu trascinato a una trentina di passi dalla riva, mentre si portarono gli altri nell'accampamento.

La notte fu un tormento per la battaglia terribile contro le zanzare.

Ad un tratto un furioso abbaiare di cani avvertì che qualcosa stava avvenendo e i Missionari uscirono immediatamente coi fucili. Ebbero appena il tempo di sentire un sordo tonfo nell'acqua. Il grosso pesce era stato portato via da un caimano.

\* \* \*

Il guado del fiume era impossibile. Dovettero servirsi di una zattera preparata alla meglio, anche per poter portare i bagagli. Mentre alcuni erano intenti al lavoro presso il fiume, due vigilavano coi fucili spianati contro eventuali apparizioni dei feroci animali.

Ogni colpo di scure li attirava; ogni sparo di fucile li rendeva più feroci.

Così durante la traversata li attirava ogni tonfo del remo nell'acqua e fu con immensa fa-

tica che i fucili, sempre in atto, riuscirono a tenere a bada i grossi mostri.

Lavoro improbo e quadro così impressionante che i missionari non potranno dimenticare mai più.

Il generoso Sig. Martin aiutò fino all'ultimo momento, poi se ne tornò, con la pena di lasciarli in quella immensa solitudine deserta.

## POTENZA DEL ROSARIO

Scampati al primo pericolo i Missionari si domandarono che cosa li attendeva nella oscura foresta, chiusa da intricate siepi di liane, di vimini, di rami e di tronchi.

Occhio alla bussola, in mano il Rosario della Madonna, nel cuore un'infinita fiducia nell'aiuto di Dio.

Ma quanta stanchezza per quella faticosa marcia nel fango e fra cento ostacoli!

Presto si parò loro dinanzi una laguna per cui dovettero deviare e si trovarono, con amara sorpresa, sul far della notte, proprio sulla sponda del medesimo, temuto fiume.

Era appena dopo il tramonto quando, issata

la tenda e preparate le amache per la notte, P. Antonio si diresse verso la sponda del fiume recitando il Rosario.

Osservò e non vide teste di Jacarè che ne annunziassero la presenza. Pensò, quindi, che non ve ne fossero e si sedette ai piedi di una maestosa palma per meglio contemplare la meravigliosa natura, mentre terminava la preghiera.

Ma un lieve movimento di liane alla sua sinistra richiamò la sua attenzione e, in un attimo, vedendo un non so che di nero, si rese conto di che si trattava; balzò in piedi ed afferrò il fucile.

Intanto il mostro, vedendosi scoperto, si era già rizzato, con metà del suo grosso corpo squamoso fuori dell'acqua e filava dritto incontro alla desiderata preda.

Un attimo e il colpo partì, sicuro, inesorabile.

L'enorme caimano si ravvoltolò sopra se stesso, sbattè le squame e menò formidabili colpi di coda sulla superficie dell'acqua. Poi si quietò; si rigirò supino e rimase immobile ad un metro dalla sponda.

Quando accorsero i compagni il Padre lo mostrò loro e disse:

— E' già morto; aiutatemi. Voglio vedere da vicino questo immondo animale che voleva giocarmi un brutto tiro.

Uno dei missionari tagliò un grosso palo con la punta fatta ad uncino e per prima cosa lasciò cadere una gran botta sul corpo dell'animale. Con un grugnito spaventoso il mostro si rizzò e, dato un gran colpo nell'acqua che si sollevò in bianca spuma, spruzzando tutti, si avventò con mossa celere, contro il Padre che gli stava più vicino.

Un altissimo grido dei compagni e una rapida mossa istintiva del P. Antonio, che scorte appena a due palmi di distanza le bianchissime file di denti simili a una sega d'avorio, si buttò indietro verso le alte erbe dalle foglie e dallo stelo tagliente come rasoio. Le liane, intrecciandoci insieme in terribile siepe, gli legarono i piedi, sì che egli inciampò e cadde.

— *Maria Auxilium Cristianorum* — gridò sentendosi perduto e udendo un secondo grido di orrore dei compagni.

Tentò di rizzarsi, ricadde e, a carponi, tentò di aprirsi con le mani un passo tra gli steli taglienti, mentre il feroce animale che l'aveva inseguito, stava per addentargli il piede.

— *Maria Auxilium Cristianorum!* — ripeté il Padre col cuore più che con le labbra.

In quell'istante il caimano si rivoltò su se stesso, rientrò nell'acqua e disparve, mentre il mis-

sionario, rizzandosi, lo guardava scomparire per sempre.

Le mani insanguinate bruciavano. Una di esse stringeva ancora il rosario benedetto che l'aveva salvato da certissima morte.

\* \* \*

La marcia nella foresta fu quanto di più faticoso si possa immaginare. Non una traccia di sentiero, non un segno di vita umana; ogni due o tre ore i viaggiatori erano costretti a fermarsi, esausti, per il massacrante lavoro della marcia faticosissima.

Dove andavano? perchè insistere a voler proseguire, mentre nulla si profilava che potesse far sorgere una speranza?

Qualcuno insinuò:

— Padre, noi andiamo, andiamo; ma come troveremo la via per tornare?

E l'accento tradiva l'angoscia.

P. Antonio trovò per sè e per i compagni il grande motivo di conforto nella sua mirabile fede:

— Abbiamo toccato con mano, con incontestabile evidenza — egli disse calmo — che Dio è con noi, e ci protegge, no? Non vi pare che debba bastare questo alla nostra fiducia? Per-

chè ci avrebbe così meravigliosamente salvati se non per un motivo grave, per un interesse della sua gloria?

Tutti sentirono che il Padre aveva ragione e continuarono serenamente il cammino.

Il corso di un fiume che si doveva attraversare ne arrestò la marcia e rianimò la speranza.

Gl'Indi si accampano di preferenza presso i fiumi. Chi sa?...

Si avvicinarono alle sponde e, nella speranza che i terribili caimani li lasciassero in pace, costruirono una canoa e seguirono il corso del fiume.

Dopo qualche ora di riposante corsa sull'onda limpidissima del grande fiume che scorreva calmo tra due rive ombreggiate da una lussureggiante vegetazione, scorsero una verde rada, da cui alcuni indi, armati di arco e frecce, li osservavano minacciosi.

Il cuore del missionario sussultò di gioia. Ritto sulla canoa egli chiamò, con i gesti e con la voce, quelle creature per cui aveva tutto affrontato e mostrò i regali che aveva portato con sè.

Sembrarono ammansiti, ma al primo accenno di accostamento della canoa alla riva ripresero il loro aspetto feroce e puntarono le frecce.

Nulla da fare. Si continuò il viaggio per un

altro poco e, scorti altri indi, si ripeté la stessa manovra. Essi fecero segno di deporre a riva i regali e soltanto quando i missionari si furono allontanati, si avvicinarono e li presero.

Ripetuto più volte il gioco, cominciarono ad avvicinarsi guardinghi. Ciò che destò grande meraviglia, specialmente nei bambini, furono i vestiti e le scarpe.

Segnavano a dito ogni cosa, toccavano, avrebbero voluto prender tutto. Ma che fuggi fuggi dinanzi alla macchina fotografica!

\* \* \*

P. Antonio era felice. Una nuova via era aperta alle conquiste della Chiesa. Il regno di Dio si sarebbe presto esteso per questi nuovi sentieri; molte anime stavano per incontrare il Signore.

Nel viaggio di ritorno gl'indi delle due sponde seguirono per un buon tratto la piccola imbarcazione che correva veloce. Alcuni si buttarono a nuoto al suo seguito.

Vi fu un momento in cui l'ansia attanagliò il cuore dei compagni del missionario. Accresciuto molto il numero degl'indi, sbucati, come per incanto, da ogni parte, parve volessero accerchiare la canoa con la palese intenzione di farli prigionieri.

— Che si fa, Padre? si spara?

— No, assolutamente. Ad un vostro colpo di fucile risponderebbero cento frecce avvelenate e sarebbe finita.

— Ma allora?...

— Rosario alla mano e... vogare!

Ad un certo punto un indio chiese regali. Il Padre consigliò di accontentarlo, e, mentre la canoa si accostava alla riva, per chi sa quale prodigio, tutti, spaventatissimi, fuggirono, urlando, e si nascosero nella foresta.

Così la piccola barca potè tornare al punto di partenza, in discreta tranquillità.

Qualche giorno più tardi, alla Missione si cantò a Dio l'inno del ringraziamento.

## IL COLLAUDO DELLE VIE AEREE

Il direttore della Missione guardò il suo bel campo d'atterraggio e si compiacque del lavoro compiuto.

Poi volse l'occhio all'intorno per vedere se gli fosse possibile manifestare in qualche modo, a qualcuno la sua giusta soddisfazione e vide Sr. Franca che veniva proprio verso di lui.

— Che ne dice, Sr. Franca di questo lavoro?



— Dico che merita un premio, Padre, dal Signore e anche dagli uomini.

— Non è questo che volevo dire. Me lo guardo con piacere, quasi sorpreso di una trasformazione così radicale di questa plaga selvaggia.

— Quanto bene, Padre!

— Non dica così. Dica: quanti miracoli ha fatto il buon Dio!

— Servendosi di lei.

— Umile strumento, assolutamente inetto. Ed è proprio per questo che Dio opera. Potrei dire con Don Bosco: « Se avessi avuto più fede... » il Signore avrebbe operato con queste mani, con questa povera testa meraviglie infinitamente più grandi.

— E fra poche ore, Padre, avrà la bella e meritata soddisfazione di assistere al primo atterraggio.

— Se Dio lo vorrà. So che sono partiti stamane da Meruri e dovrebbero quasi essere in arrivo. Lo sa che verrà anche la Superiora M. Marta?

— Sì, e siamo in fervida attesa.

\* \* \*

La notte fu tutta un'ansia e le prime luci scoprirono un indicibile senso di sgomento sul volto di tutti.

— Notizie?

— Nulla.

— Hanno confermato la certezza della partenza da Meruri?

— Sì; e dicono che quattro velivoli sono in perlustrazione, ma fino a questo momento non hanno avvistato nulla.

Le Suore andavano e venivano dalla cappella con le lacrime agli occhi e con l'angoscia nel cuore.

La giornata passò così, senza il sollievo di una notizia sicura, e solo verso sera, giunse il pilota del velivolo che doveva portare i Superiori e avvertì che, a trenta chilometri di distanza, si trovavano gl'infortunati.

Perduta la direzione avevano cercato di atterrare in una specie di rada che pareva adatta e che era, invece, un pantano in cui le ruote del velivolo erano affondate circa un metro.

L'apparecchio si era capovolto; M. Marta aveva riportato parecchie ferite al viso, oltre gravi contusioni.

Si allestì immediatamente una spedizione di Missionari, Suore ed Indi che conoscevano la foresta e si portò l'indispensabile: un carretto, un materasso, viveri e medicinali.

A metà, circa, del cammino si divisero in tre gruppi per internarsi per tre diverse direzioni.

Il cammino era lento e faticoso. Occorreva tagliare in quando in quando piccoli alberi che ostruivano il passaggio del carro, e districare rami o liane che impedivano il passo.

Di tratto in tratto grida e voci di richiamo non avevano altra risposta che l'eco prolungata, nell'impressionante silenzio oscuro della notte. Verso le quattro del mattino una breve sosta consentì di prendere un poco di riso e di caffè per avere la forza di continuare il cammino. In alto, nel cielo che si intravedeva attraverso il fitto fogliame, ronzavano i ricognitori, i quali, avvistato il luogo del disastro, avevano lanciato viveri e medicinali agl'infortunati.

Ma i poveri e trepidanti cercatori non sapevano di questo e un'indicibile ansia li agitava.

Ancora una faticosissima e interminabile giornata, ancora grida di richiamo, ancora la desolazione del silenzio.

Finalmente, verso le 17 una voce: un gruppo aveva scoperto qualcosa: No-ti-zie buone!

Un lungo respiro di sollievo e la marcia fu più sollecita e più serena.

Un piccolo velivolo venne verso la comitiva per indicare la strada. Ma si faceva notte e fu necessaria una nuova sosta. Che supplizio questo forzato riposo, forse a poche centinaia di metri dalle care persone che aspettavano soffrendo.

Ma la sosta fu ridotta al minimo indispensabile e si riprese il cammino. Ad un chilometro di distanza dal luogo della caduta incontrarono il cadavere di una belva (anta) uccisa da una tigre (1).

Gl'indi che facevano parte della carovana giunta per prima verso i Superiori avevano udito quella stessa notte le urla delle due fiere in lotta. Iddio aveva scampato tutta la carovana da un immenso pericolo.

L'incontro con i cari Superiori fu commoventissimo.

L'ispettore e gli altri viaggiatori, pallidissimi, M. Marta seduta sull'ala del velivolo capovolto, quasi fuori di sè. Il suo volto, enormemente gonfio, violaceo, era sfigurato da un'infinità di vermi depositati dalla mosca « varejeira ». Come potè, Sr. Franca fece una sommaria medicazione, senza poter lenire, per altro, il dolore fisico.

(1) L'anta (tapiro) o elefante di America, è un pachiderma di forme simili al cinghiale ma un po' più alto. Invece della proboscide ha un lungo grugno che alza in atto di fiutare la selva quando vi si interna.

L'Onca (tigre-puma di color rosso giallo scuro) è fra le più terribili fiere della foresta Spicca salti fino all'altezza di cinque o sei metri, s'arrampica con agilità sugli alberi, assalta persone e animali.

Intanto Indi e Missionari tentarono di preparare un piccolo campo di atterraggio perchè un velivolo ricognitore potesse calare a prendere la superiora e portarla più presto alla Missione.

Quando fu tutto pronto e la Madre adagiata a bordo dell'aereo, questo si sollevò per prendere quota, ma la punta di un'ala fu colpita da un grosso ramo e il velivolo ripiombò al suolo.

Si levò un sol grido di doloroso sgomento. Ormai non ci si poteva attendere che la morte della povera M. Marta. Chi poteva salvarla ancora?

Dio la salvò per la sua onnipotente bontà.

E di aerei non si parlò più.

Si parlò di carro, di materasso, di cavallo; ma s'imponeva una difficile situazione. Bisognava uscire da una specie di buca, arrampicandosi per un scarpata di oltre due metri e mezzo.

Ma le difficoltà — i missionari lo sanno — sono scogli da superare al più presto. Così si risolvette la questione subito. Dall'alto alcuni robusti indi tendevano le mani, le suore dal basso, spingevano, con indicibile spasimo della povera M. Marta che, oltre a tutto, aveva una costola rotta.

Ed il carro accolse, poi, la povera paziente che si rassegnò tranquillamente a sottoporsi a mille

traballamenti ed urti, e più tardi, a dolorose medicazioni, per poter lavorare ancora a gloria di Dio e per le care anime dei suoi Bororos.

## MARTIRI

P. Ernesto guardò i suoi due valorosi fratelli che sedevano dinanzi a lui umili e sorridenti, come se altri e non essi fossero, proprio in quel momento, reduci da un viaggio di oltre mille e trecento chilometri.

— Ebbene, fin dove vi siete spinti?

— Con l'autocarro fino alle sorgenti di S. Manuel, poi, piegando a destra, ci siamo inoltrati altri quattrocento chilometri senza camion.

— A cavallo, ben inteso.

— No, a piedi, Padre. A piedi, come S. Paolo, come S. Francesco Saverio... a piedi con zaino a spalle e venti chili di carico.

— E i viveri?

— Quattro buoi trasportavano farina, riso, fagioli e carne secca.

— Non c'era da stare allegri!!

— Ce ne fosse stato! ma essendoci uniti ad una missione di ricerche nel primo tratto, tutto



*L'acconciatura per le grandi  
feste.*



finì quindici giorni prima del previsto. Abbiamo festeggiato il capodanno mangiando un Urubù (corvo) che dopo 15 ore di fuoco era più duro di prima. Alla festa dell'Epifania pranzammo con farina, zucchero e acqua fresca; un altro giorno si marciò 11 ore di seguito con una sola tazza di mate nello stomaco. Undici ore di marcia, sotto un sole di piombo senza mangiare nè bere.

— E la pioggia?

— Ne abbiamo preso un diluvio. Non le dico dei mosquitos, dei garapatos (noiosissimi insetti) e dei rettili da cui bisognava ben guardarsi.

— E con tutto questo non avete incontrato un selvaggio?

— No, disgraziatamente; ma essi hanno visitato noi due volte di notte.

— Sarebbe a dire?

— Una sera piantammo la tenda sul bordo di un delizioso ruscello e, verso le otto, stanchi morti come si era, si dormiva già, allorchè fummo svegliati dal latrare rabbioso e dolorante di uno dei nostri cani che corse a rifugiarsi presso di noi. Aveva ricevuto una bastonata. Nel tempo stesso sentimmo qualcuno che fuggiva nella foresta.

— Indiani?

— Non so. Si decise di passare qualche giorno in quel luogo per vedere se il fenomeno si fosse ripetuto. Alla notte seguente verso le undici, fu l'altro cane che le buscò perchè aveva dato l'allarme. Anche lui si rifugiò nella nostra tenda, mentre alcuni passi vicini a noi svanivano nella foresta.

\* \* \*

La terza notte all'una del mattino, echeggiò vicinissimo un fischio a noi ben noto; il fischio di guerra degl'indi. Non c'era più dubbio: eravamo sulla buona pista.

— Che cosa avete provato in quel momento?

— Un momento critico che poteva segnare la nostra fine sotto un mugolo di frecce. Ci avvicinammo l'un l'altro e, con la corona del rosario in mano, ce ne stemmo tranquilli, fidando in Dio.

— Oh ma lei non è mai stato in guerra? — scattò P. Ernesto. — Quando si è o si presume di essere a contatto con i nemici...

Il Padre sorrise.

— Guai se avessimo fatto così. Li conosco bene gl'indi. Se vedono un solo fucile imbracciano l'arco e scagliano, invisibili, le loro frecce.

Bisogna mostrarsi pacifici e soprattutto inermi; così procediamo e dormiamo tranquilli perchè siamo nelle mani di Dio.

Non ci fu, dunque, nulla.

L'indomani scoprimmo le loro impronte numerosissime e, ai piedi di una cascata del Coluene, un accampamento di fresco levato.

Peccato che la mancanza di viveri non ci abbia permesso di avanzare ancora. Ma nella prossima spedizione raggiungeremo questi nostri poveri fratelli e non ci sfuggiranno più.

\* \* \*

La spedizione desiderata fu fatta un anno dopo, dai due missionari che dovevano finire sotto la clava micidiale.

Si erano avventurati sul fiume con il coraggio che dà l'amore delle anime; e, dopo alcuni giorni di navigazione, avevano scorto sulla sponda del Rios das Mortes alcuni Indi di atletiche forme: i Chavantes certamente. Subito mossero verso di loro e, raggiunta la sponda, discesero, portando sulle mani i regali che avrebbero dovuto fomentare un'amicizia.

I selvaggi fuggirono; ma i Missionari, senza perdersi d'animo, tennero loro dietro fino a rag-

giungerli e offrirono i doni. In quel momento comparvero molti altri Indi, così che i doni presto finirono.

I missionari allora mandarono i compagni di viaggio a prendere altri sulla barca.

La mossa fece, forse, credere che fossero stati mandati a prendere armi. Si guardarono, lanciarono il grido di guerra e furono addosso agli inermi missionari, massacrandoli a colpi di clava.

I compagni ebbero appena il tempo di sentire il grido di guerra degl'Indi e l'invocazione dei due missionari.

E tutto finì.

O meglio: tutta la grande e santa opera cominciò in quel cadere di seme nella terra bagnata di sangue.

\* \* \*

Due anni dopo, altri missionari vollero, tentando una catechesi, rivedere il luogo del martirio.

Altre mille insidie: insetti, caimani che tentarono di assalirli, allarme dei Chavantes e infine l'arrivo alla « Barriera del martirio » come vollero battezzarla.

Il sole gettava alle spalle quasi orizzontalmente, sulla riva opposta, i suoi raggi vermigli,

destando un quadro di sangue impressionante. Sembrava che l'alta riva, rigida e nuda, sorgesse dalle acque come un bagno di sangue. Il fiume, la terra, le sabbie, il verde stesso del bosco, tutto sembrava tinto di rosso; tutto ricordava che di sangue si tinsero un giorno non lontano quelle vergini zolle. Pareva che una voce ripettesse: — Questo è il luogo del martirio.

Sebbene prossimi al tramonto, i missionari vollero salire a baciare quella terra consacrata dal sangue dei loro fratelli e attraversarono il fiume in una piccola canoa.

Metter piede su quella riva, toccare quella terra fu tutto un brivido di commozione. Parve di rivedere i cari confratelli arrampicarsi per la ripida ascesa con l'ansia di raggiungere e abbracciare presto il fiero figlio della foresta e dargli, nel nome santo di Cristo, il bacio di pace... Ma i poveri selvaggi non compresero, non potevano ancora comprendere..

La triste scena si ricomponeva spontaneamente davanti allo sguardo dei nuovi arrivati, in tutti i suoi particolari.

Raggiunta l'altura, sull'orlo che cade quasi a picco sulle acque del fiume, trovarono una piccola e rozza croce: segnava il luogo dove morirono ed ebbero la prima sepoltura, per opera dei compagni di viaggio, i due missionari martiri.

Tutti si inginocchiarono su quelle zolle che avevano ricevuto le stanche e martoriate membra dei due apostoli e si raccolsero in preghiera.

Più sotto scorreva il fiume maestoso e silente e, all'estremo orizzonte, gli ultimi raggi del sole accarezzavano le teste chine in pianto.

## I CHAVANTES

Sr. Franca chiuse la lettera indirizzata alla Madre Generale e poi, con infantile mossa, si alzò, entrò in Cappella e la pose un momento presso la porta del tabernacolo.

— Leggi, Gesù; e se credi, se lo vuoi, fammi mandare una risposta affermativa.

Gesù lesse certamente e approvò.

Di che si trattava?

Ecco:

*Madre mia venerata e carissima,*

forse saprà già che si parla di evangelizzazione dei Chavantes. Ce lo disse P. Antonio, il quale ha già incontrato i fieri selvaggi che tanta apprensione destano fra i nostri Bororos.

Essi abitano le sponde del Rio das Mortes, questo magnifico fiume dalle acque cristalline in cui si rispecchia una splendida vegetazione; un fiume dal nome triste e di poco lieto auspicio.

Tutta la regione situata sulla sponda sinistra di questo immenso fiume fu, finora, sepolta nel mistero più profondo. Soltanto alcuni mesi or sono apparve sulla sponda stessa un gruppo di gente di aspetto terribile; dicono che fossero essi: i Chavantes.

Lei sa, Madre carissima, quale triste ricordo la nostra missione abbia di questi poveri esseri che hanno più di belva che di uomo. Proprio essi martirizzarono i nostri due missionari che si erano avventurati alla loro ricerca: i sacerdoti Don Fuchs e Don Sacilotti.

Ora la Fondazione Brasile Centrale ha edificato in una magnifica curva del fiume una cittadina, a cui ha dato il nome di Xavantina, per ricordare l'incontro là avvenuto dei missionari con i feroci indi.

Xavantina sarà la loro città; sarà, cioè, la città della luce di Dio per quei poveri ciechi ancora preda del demonio.

Come sarei felice, Madre mia, di appartenere al fortunato gruppo delle prime missionarie dei Chavantes! E' il solo desiderio che mi resta in cuore; forse è una pretesa troppo ardita, ma ho speranza che Dio esaudisca il mio voto, come ha compiuto tutti gli altri miei desideri di vita religiosa e missionaria.



3 maggio 19...

Mentre la Chiesa celebrava la festa del ritrovamento della croce, i missionari trovavano finalmente le tanto ricercate anime degl'Indi Chavantes.

Parve un miracolo e lo fu veramente questo arrivo, mentre sempre e da tutti si era pensato ai Chavantes con vero senso di terrore.

Nemici dei bianchi, i Chavantes lo erano ancora più dei Bororos. L'inimicizia era un fatto che durava da moltissimi anni.

Una leggenda illustra i motivi della discordia:

— Due capi Bororos, Bella Pelle e Grande Stoffa, risolvettero un giorno di rubare l'urucù, pianta per tingere, ai Chavantes. Dieci giovani guerrieri, scelti fra i più forti, li accompagnarono.

Dopo varie lune essi scopersero una grande varietà di urucù presso un villaggio abbandonato. Non contenti, essi avanzarono ancora. Infine ecco un villaggio nemico con un campo di urucù ben coltivato.

— Cogliamo ciò che possiamo e distruggiamo il resto — disse uno dei Capi.

Durante questa bella impresa i Chavantes li arrestarono. Lotta terribile: i dieci guerrieri soc-

combettero, i due capi feriti, furono fatti prigionieri:

— Banditi! Voi lo pagherete caro il vostro urucù!

Vennero immobilizzati. Un Chavantes con tutte le sue forze tese l'arco e, mirando dritto al cuore, scoccò una freccia contro Bella Pelle.

Con uno sforzo disperato, questi riuscì a svincolarsi. La freccia gli sfiorò il petto. Egli fuggì a tutta velocità verso la foresta con Grande Stofa, che approfittò della sorpresa dei suoi custodi. Tornarono al villaggio estenuati. Rimessisi in forze partirono sul sentiero di guerra. Il villaggio era scomparso. Essi inseguirono i Chavantes per la pista, li sorpresero sul far del giorno ancora addormentati, e li sterminarono.

Da allora non vi fu più pace tra Bororos e Chavantes.

\* \* \*

Il desiderio della vendetta spingeva spesso i Chavantes ad invadere il territorio dei Bororos. Con astuzia e temerarietà ordirono imboscate e spesso attesero che i Bororos fossero a caccia per penetrare nel villaggio e compiere le loro vendette sulle donne e sui bambini.

A volte inseguirono i Bororos nella selva per

spaccar loro il cranio con grosse mazze. Quante volte, dopo giorni di attesa, andando in cerca di chi non aveva fatto ritorno, lo si trovava cadavere!

In una escursione sulle sponde del Rio das Mortes due giovani Bororos che accompagnavano il Missionario, furono presi e trucidati a poca distanza dal luogo in cui il Sacerdote si trovava.

Quando andò a cercarli, temendo fossero stati preda della tigre, perchè li aveva sentiti gridare, li trovò immersi nel proprio sangue, con la testa spaccata.

Da una residenza missionaria erano partiti un giorno due giovani sposi per andare a raccogliere la meliga seminata poco lungi dalla missione. Lo sposo aveva 22 anni e la moglie 17. Ad un tratto furono circondati dalla masnada Chavantina che, con le frecce, prima e le mazze dopo, si avventarono sui due poveretti facendone scempio. Lui cercò di difendere la sposa, colpita prima, ma non ne ebbe il tempo chè, con la testa sfracellata, cadde bocconi.

Svestirono i due e portarono via tutto quello che fu possibile. Ma la giovane non era morta. Tornata in sè e pazza dallo spavento e dal dolore, corse verso la colonia, raccontò che innumeri volte cadde, forse priva di sensi, si risollevò poi, e sempre ripigliò la corsa, come fosse inse-

guita ancora. Coperta di foglie, giunse sfinita alla Missione, dove a poco a poco, si ristabilì, ma perdette un occhio, forato da una freccia.

Nonostante questo, e anzi per questo, i missionari avevano sognato la redenzione dei terribili selvaggi. Ecco perchè la loro comparsa fu una festa attesa e preparata dalla festa del martirio, oltre che dalla fatica dei missionari esploratori che, come al solito, hanno affrontato incognite paurose, ricchi soltanto di amore e di zelo apostolico.

## PRIMI CONTATTI CON LA CIVILTA'

Veramente non fu una venuta pacifica. La prima volta che si avvicinarono ai civilizzati fu per depredare un povero contadino.

Il missionario, chiamato in aiuto, accorse dopo aver caricato sulla barca a motorino viveri e regali.

La navigazione si presentò subito difficile e pericolosa. Il sole tramontò presto e si dovette procedere per oltre un'ora al buio.

La notte, nell'attesa presso la casa del colono, fu interminabile; e quando il mattino spuntò,

radioso e promettente, il missionario chiamò a gran voce gl'indi che non scorgeva; ma che non potevano essere lontani:

— Auèn, auèn! Suaidì; suaidì! (amici, amici!).

Ne spuntò un gruppo al limitare della selva. La pelle scura, tatuata di mille colori formava un meraviglioso contrasto con il verde cupo della foresta. Il cuore del Missionario sussultò di gioia, specialmente quando mostrarono desiderio che si andasse verso di loro.

Ma all'avvicinarsi del Padre essi fuggirono impauriti e, solo con grande fatica, e con richiami e con regali, si riuscì ad avvicinarli.

Prima diffidenti, poi più sereni, accettarono persino l'abbraccio del missionario e lo contraccambiarono.

Il ghiaccio era rotto e l'amicizia fatta.

Venne il capo, si fermò davanti al Missionario e, tremando da capo a piedi, gli consegnò l'arco e un mazzo di frecce. Era il massimo segno dell'amicizia, anzi, della sudditanza.

Il Missionario allora distribuì coltelli, specchi, pettini, calzoni... e anche fiammiferi che sorpresero altamente il selvaggio, abituato a trarre il fuoco dalla pietra, e che ora se lo vedeva pronto, così a buon prezzo. Questo, soprattutto, parve ad essi una cosa meravigliosa. Si esercitarono ad accenderne qualcuno e, al vedersi il fuoco così

improvviso, scoppiarono in sonore risate. Fu un vero successo. L'allegria comune si sfogò nella danza, la danza dell'amicizia, accompagnata da un caratteristico coro.

\* \* \*

L'amicizia permette che si manifestino desideri, e il Padre ne approfittò.

Egli desiderava portare con sè due indi a Xavantina. Un cenno fu sufficiente ad una comprensione reciproca.

Se il Padre lo desiderava due giovani sarebbero andati con lui. Essi, i Chavantes, si fidavano ormai del Padre.

Questo fu il deliberato del Consiglio degli anziani.

E i due giovanotti furono chiamati e presentati solennemente al Missionario cui affidarono la responsabilità di questo sacro deposito.

La cerimonia fu commovente. Anzitutto i due consiglieri si avvicinarono al Padre e misero la loro mano sulla fronte e sul cuore di lui e chiesero che egli facesse altrettanto con loro.

Il Padre era veramente commosso. Egli sentiva con sommo piacere quanto fosse elevato in quel povero popolo il senso della responsabi-

lità e il valore della promessa fatta. Segno che nell'uomo primitivo la coscienza morale è desta e viva, segno che lo stesso selvaggio sente ed obbedisce ad una legge da Dio impressa nel cuore di chi ha fatto a sua immagine e somiglianza.

E' la luce della legge morale che illumina, guida, regge la mente, il cuore e le azioni del figlio della selva tanto più chiaramente quanto più egli si trova nell'ignoranza della rivelazione divina e della civiltà umana.

Con ragione è stato detto che « Cristo ha moltissimi discepoli fra quelli che non lo conoscono ».

Il Padre missionario sfogò la sua viva commozione con un affettuoso abbraccio che, nella penosa mancanza di una parola adatta, facesse sentire la sua riconoscenza.

— Quanto tempo? — si domandò in linguaggio mimico.

— Due o tre giorni — fu la risposta, data con lo stesso metodo.

Allora il più vecchio prese la mano del Padre, avvicinò la testa a quella di lui, sfregò fronte contro fronte e volle che il Padre facesse altrettanto. Poi gli accarezzò affettuosamente la barba e la testa.

Partirono. Durante il viaggio i due giovani strinsero più volte la mano del Padre.

Alla Colonia accoglienze festose.

Tutto era bello, tutto nuovo, tutto quasi fatato per i due giovani, ignari di ogni forma di civiltà.

Una delle più grandi sorprese fu l'accendersi della luce elettrica.

E quali meraviglie le case, i mobili, le sedie, soprattutto i letti!

Che ci stava a fare quella grossa cosa là, in mezzo ad una casa?

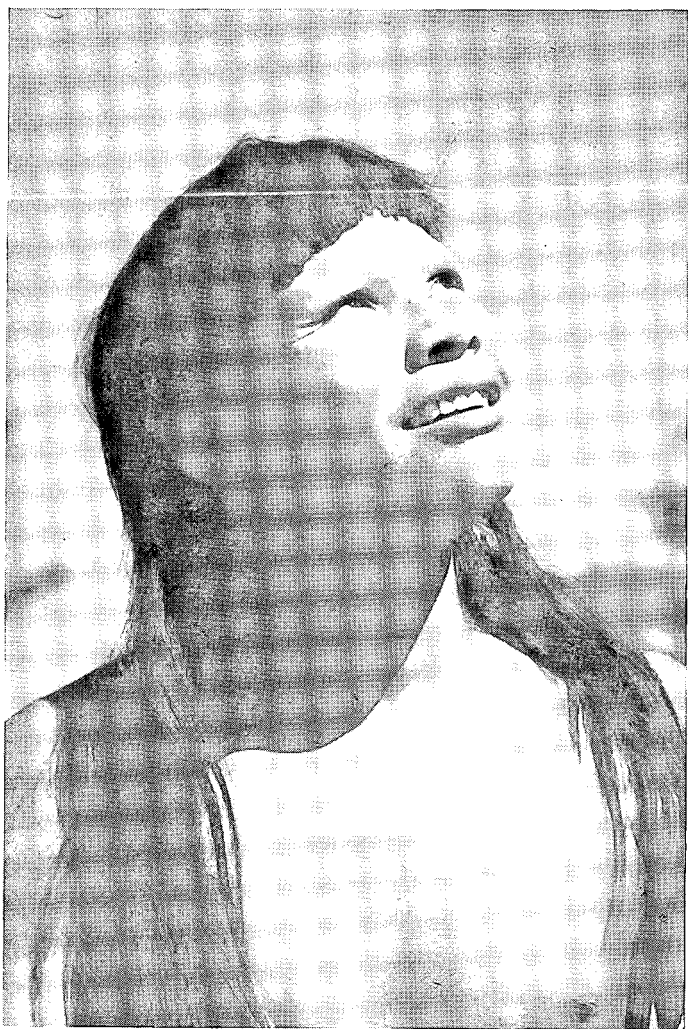
Fu necessario che il Padre si coricasse per far comprendere che erano fatti per dormire e che su di essi si poteva dormire bene, almeno quanto sulle stuoie del pavimento.

E i ragazzi seduti a scuola o allo studio? E il canto? Che bella cosa il canto così fine e ritmato!

L'ultima impressione di una civiltà che li faceva ammutolire, che addirittura li stordiva, dando loro, forse, un vero e proprio senso di vertigine, fu certamente l'emozione del viaggio in aereo con cui furono riportati alla selva.

I contatti furono, dunque, stabiliti nella cordialità e nella reciproca fiducia.





— Anche a me la Grazia ha  
aperto il Cielo. —

— Iddio avrebbe fatto d'allora in poi la parte Sua, tutta — diceva convinto il Missionario — poichè Egli è che opera « il volere e il fare » ma intanto il Ministro, l'apostolo farebbe la propria: catechismo, Vangelo, conforto umano al corpo e all'anima con tutto lo zelo e tutto l'amore.

\* \* \*

E l'amore del Missionario è così grande che egli rinunzia volentieri a qualunque soddisfazione per vivere con loro e per loro.

Che importa se ancora non sanno chi è il Missionario? se ancora molto superficialmente conoscono il Dio del Cielo che li ama? se sono ingrati, grossolani, pieni di pretese? Il missionario non aspetta nulla da essi perchè Dio colma abbondantemente di Sè il cuore del Suo apostolo e, in Dio, l'amore per quelle anime bisognose di luce, va facendosi sempre più grande.

P. Antonio, uno degli Apostoli dei Chavantes, doveva celebrare la sua Messa d'oro.

Era venuto un invito da lontano, dalla sua cara Patria, dagli amici, dai parenti che avevano atteso con lui questo giorno di grazia.

No. P. Antonio avrebbe celebrato la sua Messa d'oro nella solitudine della foresta; egli stesso lo

desiderò, lo chiese. Caso unico, forse, fino a questo momento.

Ma ad una Messa d'oro si addicono gli splendori dei più maestosi riti; si addicono i canti solenni, i paludamenti dorati, il seguito di persone care, i doni, i voti, gli auguri...

Noi lo pensiamo, lo troviamo conveniente, giusto, adatto.

Invece Dio stesso gli preparò la basilica: una povera capanna di foglie sulla sponda di un fiume triste di nome e di fama. Ma la grandiosa cantoria era composta da migliaia di uccelli, accompagnati dal rumore delle acque e dallo stormire delle fronde.

Ma i parenti dov'erano? e gli assistenti? e gl'Indi?, i suoi Indi? le care anime già salvate con i suoi immensi sacrifici? Almeno esse, almeno esse!

Invece era solo. Nell'attesa dell'ora della Messa egli guardò lontano verso la foresta dei Chavantes, ancora ignari, ancora lontani da Dio.

Solo, dunque, senza un Confratello, senza un amico, senza nessuno dei suoi cari e senza la grazia sospirata di aver attorno una bella corona di selvaggi.

Allora la tristezza gli sfiorò l'anima e non poté trattenere le lacrime. Ma improvvisamente echeggiò un grido e poi un altro più acuto. Non

c'era dubbio: era il grido inconfondibile dei selvaggi Quante volte l'aveva udito echeggiare nella foresta!

Tosto udì chiara la parola di saluto: — Ahoè! Ahoè Assuadil! (amici, amici). Il suo cuore sussultò. Erano proprio i Chavantes.

Un centinaio: uomini, donne e bambini. Sorridenti, affabili gli venivano incontro, lo circondavano curiosi e, i più grandicelli, gli lasciavano la barba. Egli lasciava fare, contento della loro affettuosa espansione. I più piccoli, in braccio alle mamme, volevano imitarli e allungavano le manine per toccare la testa e la barba.

Il suo sogno si avverava.

In chiesa, per stargli vicino, si addossarono all'altare, tanto che a stento egli poteva girarsi per il « Dominus vobiscum ». I bambini erano proprio ai suoi piedi e le mamme pure. Al suo fianco gli uomini e, proprio in prima fila, il vecchio cacico Giurara, forse uno di quelli che tolsero la vita ai due missionari.

Le donne e i bambini prendevano l'orlo del camice e della pianeta in mano, guardando incantati i ricami e i fiori, gli uomini si accontentavano di toccare le bianche tovaglie e, vedendo che il Sacerdote girava i fogli del messale, anch'essi lo volevano fare.

Era la prima volta che i Chavantes assistevano

al S. Sacrificio e la circostanza fu degna di una così consolante vendemmia di anime.

P. Antonio non poté mai giurare di non aver versato qualche lacrima in quella benedetta mezz'ora che chiudeva tanto felicemente un cinquantenario di servizio sacerdotale al Re del cielo.

## RENATA

*Mia carissima Sr. Franca,*

Stamattina sono stata a trovare la nostra cara Sr. M. Elena, per la quale il tempo pare abbia fatto una felice eccezione, sempre passandole accanto senza neppure sfiorarla.

Ah la giovinezza dello spirito come sa sfidare gli anni, mia cara!

Sono stata da Sr. M. Elena a dirle le mie pene, le mie grosse preoccupazioni, a svelarle l'ansia che mi serra il cuore e lo comprime fino allo spasimo.

Lei mi ha capita, come mi capiva nei giorni ormai lontani della nostra felice giovinezza. Mi ha compresa, non mi ha rimproverata, mi ha

sollevata senza, per questo, togliermi quel peso che mi opprime e per cui mi ha consigliata di ascoltare la mia cara Sr. Franca.

Ed eccomi a te. La faccio breve perchè so che non hai tempo da perdere e poi so che le parole vane servono a nulla.

Si tratta della mia Renata, che tu ormai conosci bene, anche attraverso una corrispondenza che forse... perdonami, ha un poco influito sul suo animo generoso.

Ebbene, tu già saprai, chè te l'avrà scritto, che Renata vorrebbe esser religiosa e missionaria.

Sr. Franca mia, Iddio solo sa la terribile lotta che qui dentro io combatto da qualche settimana.

Dio è Dio; Egli ha inalienabili diritti su di noi. Egli ci dona i figli che restono suoi tuttavia. Lo so, so tutto, capisco bene tutto... Ma sono una mamma!

Tu Franca non sai che cosa significhi questo per una creatura. Tu sai bene soltanto che cosa vuol dire essere capace di dare tutto alla causa di Dio. Ebbene, qui è un dare di più che un tutto. Non so spiegarmi meglio. Vorrei che cercassi di capirmi.

La nostra Sr. Elena mi ha ricordato stamane quanto io ti ho detto in quell'ultimo giorno della

nostra comune vita di collegio, quando, all'annuncio della tua decisione ti ho abbracciata dicendoti: — « Mi spiace perderti, ma in fondo t'invidio! ».

Sarei pronta a ripetertelo, Franca, ma questo non ha nulla da fare col sacrificio che oggi Renata mi vorrebbe chiedere.

Ecco: è diverso; è tutta un'altra cosa ed io... io non mi sento, non posso, non posso, non posso. Che devo farci? E' più forte di me.

Me la sono vista crescere accanto come un fiore, ho cercato di renderle la vita serena nella bontà, ho coltivato in lei quelle virtù che possono far felice una donna nell'ambiente sociale in cui io stessa vivo e che donano un po' di gioia a chi ci vive accanto.

Renata ha corrisposto in pieno: E' gentile, buona, generosa; è pure intelligente ed ha una discreta cultura, nel suo esterno è semplice ed ha il fascino del fiore che nessuna mano ha sciupato.

Insomma, è lo scopo della mia vita, il sole della mia giornata. Ma ti pare che io me ne possa privare? Che cosa sarebbe ancora la mia vita senza Renata?

Sr. Franca, comprendimi anche tu.

Che strana cosa raccomandarsi ad una Missionaria, entusiasta della sua vocazione, per chiederle di dirci: — Non mandare la tua figliuola



al nostro stesso campo di lavoro tanto amato.

E pure tu sola hai un potere sulla mia Renata, e tu sola, con Sr. M. Elena potete comprendermi.

Ti ho spedito un po' di... viatico. Gradiscilo con tutto l'affetto del cuore che lo ispira e prega per la tua

Luisa.

\* \* \*

*Luisa cara,*

Il viatico è giunto e la tua lettera pure.

Grazie, mia cara, per l'uno e per l'altra. Tu temi che ti dica che hai torto, vorresti che ti dicessi che hai ragione e sai che non te lo posso dire.

Ebbene ti dico schiettamente che *non hai torto*, ti dico pure che hai ragione in pieno. Ragione in quello stesso tuo riconoscere a Dio i sacrosanti diritti sui figli. Come ti darei torto? E' proprio così, come tu dici.

La questione non è quella della ragione o del torto. Tu l'hai risolta da sola.

Si tratta piuttosto di quelli che si chiamano, più o meno felicemente, i « *diritti del cuore* ».

Se una creatura di Dio, che viene da Dio e va a Dio e vive sostenuta da Dio, può avere

diritti del cuore, tu sei una di quelle che più delle altre, ne puoi vantare.

Con una sola figliuola e il marito che ti ha preceduta in cielo, tu avresti ragione di sentirti sgomenta della vita di solitudine che ti attende. A tuo conforto, non ho mai tentato di invogliare Renata per la vita missionaria. Le ho parlato di essa semplicemente, come se ne parla o se ne scrive a chiunque. E poi tu sai che nei miei scritti ricordo molto spesso i gravi sacrifici della vita missionaria. Dunque?

Però, a scanso di responsabilità, credo di poterti assicurare che Renata ha veramente un'anima di missionaria, e penso che il Signore l'avrà segnata con l'eletto segno.

Davanti alla volontà di Dio tu, Luisa, potresti opposti, senza che nessuno e nemmeno Lui stesso, te lo ascriva a colpa, dal momento che la vocazione è un consiglio solamente, per quanto solenne e chiaro. Ma tu renderesti infelice tua figlia, per cui non sogni che la felicità.

Puoi pronunziare il tuo veto, è vero; ma forse non hai pensato ancora che i figli non sono e non possono essere legati alla nostra vita per sempre. Essi hanno diritto a viverne una che non è la nostra e che è indipendente da noi, dai nostri gusti, dalla nostra volontà, talvolta.

Puoi lusingarti di procurarle in altro modo la felicità, a modo tuo, ma questa sarà sempre la tua e non la sua felicità.

Pensaci ancora, Luisa; Renata non si opporrà al tuo volere, almeno per ora. Ma ogni volta che la guarderai promettimi di pensare: « Su quella fronte che mi è tanto cara, Dio ha posato il suo bacio di predilezione » e poi rivolgiti a Dio e ripeti:

— Signore, che lei ed io siamo felici nel tuo santo volere!

Prego tanto per te e per lei.

La tua Sr. Franca.

## LA FIACCOLA CHE PASSA

In Italia, a Torino.

Nell'immensa basilica piena di luce e risonante di dolcissime note sembra sceso un lembo di Paradiso.

I fedeli ne gremiscono le navate. Nei banchi presso al presbiterio uno stuolo di parenti fremono di viva commozione e su, attorno all'altare, un bel gruppo di Missionari riceve dalle mani stesse del Superiore un grande crocifisso e un tenero, commosso abbraccio.

Poi, missionari e suore, escono all'aperto e si abbandonano all'amplesso dei loro Cari.

Lacrime e sorrisi, rimpianti e parole di speranza s'intrecciano in un'armonia che è la più splendida dimostrazione dell'umana vita nel tempo

Vi sono alcune piccole suore che sembrano vestite per gioco, sono giovinette dallo sguardo

che sente di cielo e dal cuore vibrante d'infuocato ardore.

Parlano poco, ascoltano, sorridono, trattenendo un po' a stento le lacrime che vorrebbero rispondere alle molte lacrime dei propri cari, i quali non si saziano di guardare quei dolci visi di angeli che non rivedranno più.

La mamma s'interessa del vestiario, dell'occorrente per ripararsi dal freddo, del modo con cui potrà sfuggire al caldo eccessivo. Il babbo non parla, non sa trovare parole adatte ad un momento così eccezionale, così grande, così... unico, ma si beve ogni parola che esce da quelle labbra care, per stamparle in cuore per sempre.

\* \* \*

Su una panca, all'ombra di un grande platano, Luisa e Suor Renata si tengono per mano.

Gli occhi di Luisa sanno di lunghe veglie dolorose, quelli di Sr. Renata riflettono un interno ardore appena contenuto.

— Non sarò mai, mai lontano da te, Mamma. Ti avrò nel cuore e nel pensiero in ogni ora del giorno; sarai presente nella mia preghiera e vicina, vicina nel mio lavoro.

— Un lavoro che ti sfibrerà Renata. Un lavoro che mi fa paura.

— O mamma, e puoi pensare che possa chiedere troppo il Signore? Egli dà sempre molto più di quanto chiede. Puoi dubitarne tu, che a me hai dato sempre e chiesto nulla? E tu non sei che una creatura.

Sei stata tanto generosa tu, e vorresti che io non lo fossi?

— No, Renata, desidero che tu sia generosa, specialmente con Dio. Per me ti chiedo soltanto di non dimenticarmi quando preghi.

Un pianto silenzioso, senza singhiozzi, senza strepito, sembra voler sciogliere il cuore di Luisa, che non sa, non può più contenerlo, soprattutto quando può appoggiare la fronte sulle mani benedette di Sr. M. Elena che sopraggiunge e le siede accanto.

— Andiamo, Luisa, — le dice la Suora — sei stata così generosa con Dio. Dovresti sorridere di gioia ora che il momento più prezioso della vita di Sr. Renata sta per giungere.

— Sr. M. Elena, non vorrei, lo creda; ma...

— Tutto compreso, mia cara, tutto giustificato, tutto perdonato. Deve essere così; non sarebbe umano un atteggiamento contrario. Ma guarda, dunque, la tua figliola; essa è regina; apostola e reginal!

Due braccia vigorose la circondano e la stringono all'improvviso; è l'amplesso di Giglia, che bacia, poi, Sr. Renata e saluta con espansione Sr. M. Elena.

— O Giglia, sei l'immancabile amica dei giorni di punta, tu.

— Volevi che mancassi, proprio oggi?

— Grazie, Giglia.

— Eravamo tre missionarie: Sr. Franca, Luisa e Giglia; ora se n'è aggiunta una quarta.

— E' arrivata ultima — dice Sr. M. Elena — ed è la più decisa.

Luisa sospira guardando la sua piccola Suora.

— Mi costa il sangue dell'anima!

— Ricordo — dice Giglia — che tu un giorno dicesti a Sr. Franca che ti chiedeva di pregare per lei: « Oh se pregherò, vedrai. E vorrò fare qualcosa di più! ».

— E' vero, l'ho detto. Intendevo dire allora che l'avrei aiutata con l'opera, materialmente.

— Come ho cercato di fare io. Ma, mia cara, per quanto abbiamo creduto di dare, di aiutare, che cosa abbiamo fatto che possa essere messo a confronto con quello che ha dato Sr. Franca, con quello che può dare Sr. Renata? Noi abbiamo

dato il superfluo, finora; loro pagano di persona e non si riservano nulla. Che ne dice, Sr. Elena?

— Dico che ora Luisa ha pagato lei pure di persona, nella sua generosa donazione. Così tu, che hai fatto la volontà di Dio...

E dico che è bello pensare che, questa fiaccola di Dio che non si spegne, è pegno della universale salvezza.



# INDICE

## PARTE PRIMA

|                                    |               |
|------------------------------------|---------------|
| Viaggio nella selva . . . . .      | <i>pag.</i> 9 |
| Prime impressioni . . . . .        | » 14          |
| Le anime costano . . . . .         | » 19          |
| Maurizia . . . . .                 | » 26          |
| Padre José . . . . .               | » 31          |
| La tigre nera . . . . .            | » 37          |
| Sensibilità . . . . .              | » 42          |
| Un monumento . . . . .             | » 47          |
| Che cosa sono i miracoli . . . . . | » 53          |

## PARTE SECONDA

|                                         |       |
|-----------------------------------------|-------|
| I caimani . . . . .                     | » 61  |
| Potenza del Rosario . . . . .           | » 68  |
| Il collaudo delle vie aeree . . . . .   | » 74  |
| Martiri . . . . .                       | » 80  |
| I Chavantes . . . . .                   | » 87  |
| Primi contatti con la civiltà . . . . . | » 92  |
| Renata . . . . .                        | » 100 |
| La fiaccola che passa . . . . .         | » 106 |

## Della stessa Autrice

### *Collana « Fiamme »*

#### I FASCICOLO

### SUL FIUME DELLA MORTE

La missione del Mato Grosso si è conquistata la protezione entusiastica di un gruppo di vivaci adolescenti le quali sono in cordiale corrispondenza con una grande Missionaria, la prima Direttrice della Colonia S. Cuore, presso la tribù dei Bororos.

Il primo fascicolo della Collana « *Fiamme* » descrive la meravigliosa avventura del primo contatto con i fieri, indomiti selvaggi e svela parte del mistero della loro vita.

#### II FASCICOLO

### INVOCANO SATANA E DIO RISPONDE

Come sul quadro luminoso di un televisore passano scene di vita selvaggia, terribile ed ingenua, illuminata, ora dal raggio della fede e della Grazia e ora dai bagliori sinistri che riflettono lo spirito malvagio.

La visione si conclude con il commovente, delicatissimo albeggiare di una nuova vita apostolica, nata dalla trepida e gioiosa adesione all'appello divino.